

Contraddizioni della casta militare e conflitti nel potere politico in Italia dal 1959 al 1974 (III)

(1) La ristrutturazione dell'organizzazione militare. *

L'esigenza di una ristrutturazione globale è stata riaffermata ripetutamente — e con accenti nuovi per quel dicastero — da Tanassi e da Henke. Così Tanassi ha per es. ribadito che occorre « dare avvio alla oramai da tutti auspicata ristrutturazione che consenta di dare alle nostre FF.AA. quell'assetto operativo globale necessario per far fronte ai propri impegni » anche se questa « ristrutturazione definitiva non potrà, per motivi di ovvia intuizione, essere rivoluzionaria, bensì, dovrà, al contrario, essere graduale nel tempo, continua e ponderata nella realizzazione, onde limitare al minimo indispensabile *inevitabili* [sottolineatura nostra] dannose scosse al sistema ». E Henke dichiara al CASM: « Né ovviamente il processo di ristrutturazione, *pur essendo auspicabilmente radicale*, potrà essere rivoluzionario; occorre invece una evoluzione graduale, continua, istituzionalizzata, che *sappia superare l'inerzia del sistema e dei suoi numerosi vincoli*».

Quali sono gli orientamenti di ristrutturazione? Ce lo dice Tanassi: « Si tratta di pervenire alla unificazione del vertice tecnico-operativo, tenendo presente che la maggior parte delle nostre risorse dovrà essere destinata alle Forze Armate di campagna mediante tutte quelle riduzioni che si rendano possibili nella organizzazione territoriale, nonché mediante opportuni adeguamenti e ristrutturazioni soprattutto nel campo interforze ». Il disegno è chiaro: concentrare tutte le risorse disponibili su alcune poco numerose unità operative, restringendo al massimo tutto il resto, tagliando via gli enti inutili, inadeguati, di prestigio, ecc., e unificando le strutture delle varie Forze ed Armi. Così l'Esercito ha « sciolto » alcuni comandi ed enti delle forze di campagna », ha soppresso numerosi enti e reparti-fantasma, di cui esistevano solo i comandi e che si sarebbero dovuti riattivare in caso di emergenza; ha soppresso anche numerosi CAR e BAR, avviando subito buona parte delle reclute ai reggimenti, per « realizzare economie di personale, di

* Questi cerini sulla ristrutturazione si riferiscono al solo periodo Tanassi-Henke. Essi non tengono perciò conto di come è andata evolvendo l'opera di ristrutturazione dal 1974 al 1976

inquadramento e infrastrutturali » (in realtà anche per eliminare numerosi focolai di ribellione dei soldati di leva); ha ristrutturato alcune scuole d'Arma, disaggregandole parzialmente (ad es. i Reparti Corsi della Scuola d'Artiglieria, covi di sovversivi); ha eliminato officine scarsamente produttive o inutili; ha predisposto una relativa e marginale osmosi tra strutture militari civili (cf. il caso degli ospedali militari minori). Dal canto suo la Marina ha seguito la stessa linea: ha abolito i comandi Marina che duplicavano Altri Comandi periferici, ha abbinato Comandi sovrapponibili (ad es. il Comando della Squadra e il Comando del Mediterraneo Centrale), ha riorganizzato lo Stato Maggiore e unificato vari centri di addestramento; sono state anche eliminate certe strutture militari portuarie di porti minori. Anche l'Aeronautica — stando ai programmi — concentrerà i reparti su poche basi, realizzando forti economie di personale e logistiche, e scioglierà reparti ed enti accessori non di volo. Aggiungiamo a tutto ciò la crescente tendenza alla costituzione di enti interforze, che evitano l'inutile triplicarsi di organismi, magazzini, strutture logistiche e di servizio, e che consentono una più rapida circolazione degli ordini e delle informazioni: questa tendenza si urta tuttavia a resistenze incredibili da parte delle tre Forze, con conseguenze vicine all'assurdo (cf. il caso dei tentativi di strutture sanitarie interforze...).

Questa riorganizzazione tuttora nelle sue fasi iniziali è stata effettuata fino a questo momento nell'ambito di norme provvedimenti e leggi già esistenti. Tuttavia i suoi orientamenti si inseriscono nelle linee di fondo di un progetto ambizioso: una nuova legge sull'ordinamento, che sostituisca sia la legge n. 368 del 1940 sia il caotico castello di disposizioni interne con le quali gli Stati Maggiori hanno emendato e stravolto quella legge, creando enti e reparti, sancendo equipollenze, Mecc. Un nuovo ordinamento significa un diverso organigramma delle strutture delle FF.AA., dunque la possibilità di ripensare organicamente e orientare su altre ipotesi e linee di sviluppo l'intero apparato militare, impostando la ristrutturazione su modelli neocapitalistici. La legge sull'ordinamento, alle cui prime fasi propedeutiche di elaborazione starebbero lavorando da due anni cinque commissioni, rappresenta il fulcro e il punto d'arrivo di una effettiva politica militare tecnocratica ¹.

¹ A proposito della nuova legge sull'ordinamento, cfr. la conferenza di Henke al CASM (Interarma News, 1973, 8, pp.133 e segg.): Al procedimento, generale della ristrutturazione si collegano i principali fatti ordinativi e la necessità [...] di dare un nuovo ordinamento alle FF.AA., ispirato ad una concezione unitaria e moderna ». Questo ordinamento dovrebbe prevedere « una componente statica » e una « componente dinamica »; la prima conserverebbe un assetto stabile mentre la

(2) La ristrutturazione dei quadri .

La ristrutturazione dell'apparato coinvolge direttamente la casta in quanto diminuisce gli incarichi di comando, influenza lo sviluppo delle carriere e implica una redistribuzione degli ufficiali (e sottufficiali) all'interno della macchina militare. Processo di ristrutturazione dell'apparato dovrebbe perciò significare anche processo di ristrutturazione dei quadri, dei loro organici e delle loro carriere. Così non è stato: nella gestione Tannassi-Henke, la politica nei confronti dei quadri è rimasta non a caso scarsamente incisiva e non omogenea con le linee di riordinamento delle strutture, non esprimendosi in provvedimenti o programmi sistematici. Si capisce tanta prudenza: provvedimenti drastici avrebbero potuto incrinare l'alleanza ministro-tecnocrati e compromettere l'incerta compattezza del blocco tecnocratico, scatenando malcontento, tensioni e reazioni difensive, e restituendo così spazio alla politica corporativa di gonfiamento dei livelli elevati della gerarchia tipica delle precedenti gestioni conservatrici: tutte serie minacce al costituirsi di nuove aree di sottopotere per i socialdemocratici nelle FF.AA.

Così di fatto la distribuzione, il numero e le carriere dei quadri non sono stati toccati: ancora recentemente la Corte dei Conti ha ricordato che « non sono state emanate le norme regolamentari concernenti lo stato giuridico degli ufficiali e sottufficiali, né quelle in materie di avanzamento degli ufficiali, e la Corte torna a rappresentarne l'esigenza soprattutto in vista dell'adozione di criteri uniformi nella applicazione delle disposizioni comuni alle tre Forze Armate ». Ci si è limitati a sostanziosi aumenti di stipendio, al recepimento dei vari benefici previsti nelle leggi per gli statali e per l'alta dirigenza, a qualche ennesimo giochetto con le indennità (ad es. il raddoppio dell'indennizzo privilegiato aeronautico), e ad un disegno di legge che applica l'art. 16 quater della legge 28 ottobre 1970 sul riassetto delle carriere e delle retribuzioni per il personale civile dello stato (questo disegno di legge — approvato nel dicembre del 1973 dalla Camera — coinvolge la dirigenza militare, cioè i generali ed i colonnelli, per un costo valutato interno agli 80 miliardi!).

Tuttavia traspaiono anche nel settore dei quadri tracce dell'azione riformatrice. Per es., si stanno sfruttando alcuni fattori (come il « raggiungimento dei limiti d'età da parte di forti contingenti di ufficiali reclutati durante l'ultima guerra » e

seconda rimarrebbe fluida, cioè plasmabile a volontà dalle alte greche fuori dal controllo del Parlamento. Questa differenziazione stabilita da Henke è molto grave e densa di conseguenze preoccupanti.

l'esodo legato ad alcune recenti leggi) per contenere e ridurre senza troppi traumi il n. di ufficiali in servizio e a disposizione negli alti gradi. In effetti, un primo calo c'è stato e « si può prevedere che, ad un certo momento, l'entità degli ufficiali a disposizione si stabilizzerà in misura non elevata » (Tanassi). D'altra parte il già citato D.d.L. governativo approvato alla fine dell'anno scorso, se da un lato incrementa notevolmente gli organici rispetto alla legge sull'avanzamento (1955) per i colonnelli ed i generali, dall'altro stabilisce un *numero chiuso* notevolmente inferiore rispetto agli alti ufficiali esistenti. Così, è vero che nella nuova legge l'organico previsto per i generali passa dai 321 del 1955 a 530, e quello previsto per i colonnelli da 1.219 a 2.445, con un incremento rispettivamente del 65% e del 100%; ma è anche vero che — se questo numero chiuso verrà effettivamente rispettato, e già vi sono grossi dubbi in proposito — il numero dei generali si ridurrà di più della metà, e di almeno 1/3 il numero dei colonnelli, *grado* dove stazioneranno fino alla fine del servizio molti aspiranti generali. Accanto a questo teorico dimezzamento dei generali, va segnalato un altro fatto significativo: l'elaborazione di un progetto di Riforma della Scuola di Guerra dell'Esercito; con l'arbitrarietà dei suoi criteri di ammissione e l'insindacabilità dei suoi giudizi la Scuola di Guerra — stabilmente in mano ad ufficiali conservatori rappresenta uno dei grossi strumenti di potere in mano alle alte gerarchie e agli ufficiali di SM, in quanto dà loro il controllo su una tappa essenziale nella carriera dei quadri più ambiziosi. La gestione Tanassi è venuta incontro alle aspettative e al diffuso malcontento dei nuovi quadri e degli ufficiali superiori efficientisti da un lato con i provvedimenti parziali e demagogici varati da Mereu nel 1971, e dall'altro annunciando nel 1973 che « è in corso di avanzata elaborazione » un provvedimento con nuove norme sui corsi della scuola di Guerra, norme riguardanti proprio i punti più discussi: la disciplina delle ammissioni e della frequenza ai corsi, e soprattutto la « normativa concernente la destinazione degli ufficiali agli incarichi di particolare rilievo nell'ambito degli organi centrali delle grandi unità e dei comandi periferici dell'Esercito »; si tratta di progetti da nonsottovalutare, che toccano dei nodi importanti nella struttura della casta. Ci si è anche occupati di un settore rilevante di quadri degli ufficiali di complemento rafforzati, con la legge n. 824 del 20 dicembre 1973, che ha in parte sanato la loro situazione, consentendo la penetrazione socialdemocratica nella più importante area di scontento della casta ². Accanto a tutto ciò, si parla con

² Rimane non risolto il problema degli ufficiali *dello* RSU, che presenta situazioni incredibili (come i 1119 posti di capitano dello RSU, com-

insistenza di iniziare l'elaborazione di una nuova legge sull'avanzamento, omogenea con la revisione dell'ordinamento, che dovrebbe recuperare in una costruzione organica questi provvedimenti sparsi, eliminando anche alcune gravi contraddizioni tra le norme esistenti (ad es. tra l'istituzione del numero chiuso per l'alta dirigenza militare e certi punti della legge sull'avanzamento del 1955): siamo per il momento solo alle voci, avallate da alcune allusioni del ministro e significative delle esigenze meritocratiche di molti quadri giovani.

(3) La ristrutturazione dell'apparato bellico

Il bilancio complessivo della Difesa è aumentato in media tra il 1970 e il 1974 del 12% annuo. Nello stesso periodo gli stanziamenti per la rubrica 4 (Costruzioni, armi e armamenti) e per la Rubrica 12 (Potenziamento della Difesa) sono saliti in media del 19%. « Le spese per gli armamenti, e pia in generale per gli equipaggiamenti, sono aumentate più rapidamente che la spesa totale, in direzione quindi di una almeno teorica maggiore efficienza operativa »³.

E' difficile enucleare una omogenea politica militare dietro le spese per le attrezzature belliche. Le FF.AA. operano in una situazione contraddittoria caratterizzata da una doppia identità: una superpolizia con funzioni di repressione interna e controllo del territorio (e questo appare sia per la Nato che per la classe dominante il compito reale delle FF.AA.), ma anche un esercito con la classica funzione di difesa da nemici esterni. Di volta in volta, in base agli orientamenti degli Stati Maggiori, è l'una o l'altra immagine che prevale (si pensi per es. alla sistematica riorganizzazione in chiave di fronte interno operata da Alojja). Di fatto tuttavia, e al di là di schematismi eccessivi, la struttura dei sistemi d'armamento appare — soprattutto per l'Esercito e l'Aeronautica — condizionata da tre fattori non sempre convergenti e conciliabili: l'azione repressiva, la difesa delle frontiere (il « soglio di Gorizia ») e le necessità dell'industria militare italiana (e talvolta americana: cfr. lo M. 60).

La gestione Tanassi non risolve la contraddizione di fondo,

pletamente scoperti). Si può cogliere bene l'importanza del provvedimento per gli ufficiali di complemento — e dunque il suo valore clientelare — se si pensa che dei 135.436 ufficiali e sottufficiali dell'esercito italiano, ben 30.000 circa (vale a dire 1 su 4) non sono in servizio *permanente* effettivo.

³ Istituto Affari Internazionali (IAI), *L'Italia nella Politica internazionale*, a cura di Massimo Bonanni, p. 242. Si riferisce all'anno 1972-1973. L'intero capitolo « Politica strategica e militare » (e soprattutto le pp. 221-259) è importante per una analisi dell'esercito italiano.

ma è caratterizzata — ci pare — da due novità: 1) l'intuizione che « i maggiori dubbi nella capacità bellica delle FF.AA. italiane sono connessi più ad un quadro generale caratterizzato da mediocre organizzazione e addestramento, carenza di scorte, obsolescenza delle infrastrutture, che all'inadeguatezza dei maggiori sistemi d'arma » (TAI, p. 244); 2) l'abbozzo di un tentativo per realizzare un sistema d'armamenti integrato e polivalente, cioè per quanto possibile funzionale sia al « fronte interno » che alla difesa delle frontiere.

Sullo sforzo per correggere la cronica arretratezza delle *infrastrutture* (sempre trascurate dai precedenti SS.MM., tesi a conquistarsi prestigio con l'acquisizione di avanzati sistemi d'arma, più che a costituire le condizioni generali per un loro impiego efficiente), le informazioni disponibili sono scarse, ma significative: per l'Esercito, il grosso lavoro di rinnovo dei sistemi « trasmissioni » (i livelli d'efficienza erano notoriamente risibili) con l'introduzione di 10.000 stazioni radio a piccola e media potenza, il consolidamento dei reparti del Genio, del parco automezzi (2.000 automezzi più 600 mezzi speciali) e dei cingolati M. 113 multiuso (trasporto truppe, portamortai, ecc.; ne sono stati acquisiti altri 600 oltre ai 3.000 già in dotazione)⁴; per la Marina, nel quadro di un programma integrato e realistico, l'ammodernamento dei sistemi di direzione del tiro (artiglierie convenzionali) e degli apparati di telecomunicazioni; per l'Aeronautica, i miglioramenti alle strutture aeroportuali. Va anche registrato l'aumento dell'*addestramento nei* reparti operativi (tuttavia esso rimane inferiore agli altri paesi Nato): ne fanno fede le concordi testimonianze dei soldati e soprattutto crescente numero dei feriti, 795 nel gennaio-febbraio 1972 contro 515 nel gennaio-febbraio 1971⁵. Quanto al secondo punto (la tendenza ad un armamento polivalente, da guerra classica e da repressione interna), esso richiederebbe analisi dettagliate fuori luogo qui; ricordiamo solo alcune scelte in prevalente funzione di fronte interno: il consistente rinnovo dell'armamento individuale, il già citato incremento degli M. 113, il potenziamento e rinnovo dell'aviazione leggera dell'Esercito (ordinati 100 SM-1019, aerei da ricognizione e collegamento), l'acquisizione (in corso) di 75 ricognitori tattici e cacciabombardieri *leggeri* classe G.91Y (che insieme ai più vecchi G.91R sono ottimi aerei antiguerriglia) e di 20MB-326G

⁴ Ricordiamo anche i miglioramenti alle strutture logistiche e i forti incrementi delle riserve di munizioni, che si vanno avvicinando ai livelli degli altri paesi della Nato

⁵ Notizia derivata da una Circolare dello SME (« Ufficio Statistiche e Ricerche operative », 12 maggio 1972) citata in A. DE FONDULIS, *Stato forte e apparato militare*, Quaderni Piacentini, N. 51, p. 113.

(anch'essi per possibile uso antiguerriglia) ⁶; ma ancora più significativi appaiono gli acquisti di elicotteri: 26 esemplari *del* gigantesco CM-47C (Chinook), capace di trasportare fino a 44 soldati, automezzi o merci per più di 11 tonnellate, l'elicottero delle operazioni (« search and destroy » in Vietnam costo: 2,3 miliardi l'uno...); inoltre ben 145 Augusta Bell 206 e 177 Augusta Bell 205 ⁷ (elicotteri da collegamento, ricognizione armata e acquisizione di bersagli: sono stati usati in operazioni anti-guerriglia nel Dhofeir). Siamo dunque di fronte ad una ristrutturazione che mira sia ad aumentare l'efficacia d'uso dei sistemi d'arma mediante il rinnovo delle loro basi infrastrutturali e l'intensificazione dell'addestramento, sia a realizzare apparati bellici flessibili con precise connotazioni da « fronte interno » ⁸.

(4) La ristrutturazione della truppa

Nella gestione panassi abbiamo una doppia ristrutturazione della truppa: da un lato la sua crescente professionalizzazione, dall'altro una nuova politica verso i contingenti di leva. La *professionalizzazione* si accentua sia quantitativamente che qualitativamente; già nel 1967 le « feline speciali » di truppa, Carabinieri inclusi, ammontavano a 71.175; se vi aggiungiamo gli altri « professionisti » (ufficiali, sottufficiali e graduati in ferma speciale), complessivamente i soldati di professione erano 191.658 di fronte ai 213.985 soldati di leva. Secondo cifre pubblicate l'anno scorso il rapporto professionisti/contingenti di leva sarebbe ulteriormente peggiorato; le « ferme speciali » sarebbero salite a 84.584 unità, e l'insieme dei professionisti

⁶ Attraverso la RFT, 50 G-91R (a- altri 6 venduti direttamente) sono finiti al Portogallo per essere usati contro i ribelli nelle colonie. Lo MB-326 (nelle versioni M e GB) è stato particolarmente apprezzato come aereo antiguerriglia dal Sud Africa, che ne ha acquistati (direttamente e su licenza) 300, e dal Brasile (112 esemplari acquistati).

⁷ Gli AB-206A costano circa 80 milioni, gli AB-205, 300 milioni. Per questi due elicotteri e per il CH-47C, la difesa ha dunque speso circa 124 miliardi!

⁸ Ci siamo limitati solo ad alcuni accenni generici sulla ristrutturazione militare, perché una analisi più puntuale ci avrebbe portati troppo lontano. Una tale analisi oltretutto dovrebbe esaminare attentamente temi, contenuti e modalità delle varie esercitazioni delle FF.AA., soprattutto quelle tese a saggiare la « mobilità » (esercitazioni anti-guerriglia); cfr. per es. la « Etruria » « che si è svolta a metà luglio (1972) nel poligono di Monteromano (2.000 soldati, 100 cannoni, 26 elicotteri, 8 cacciabombardieri leggeri del tipo G-91R, 120 carri manati e veicoli cingolati di trasporto truppe . E' stata una esercitazione in cui si è voluta saggiare la « mobilità » ottenuta attraverso l'impiego generalizzato di mezzi cingolati e di elicotteri: il partito difensivo era infatti impegnato in una rapida esercitazione di ricerca e presa di contatto con gli attaccanti » . (IAI, p. 253). In questa tipica esercitazione anti-guerriglia si faccia attenzione agli strumenti bellici usati: proprio quelli verso i quali si è indirizzato lo SMD nel suo sforzo di ristrutturazione...

della difesa a 220.020 di fronte a 225.000 uomini di leva; nelle nostre FF.AA. all'incirca un militare su due è dunque un soldato professionista o semi-professionista; se poi escludiamo i CC., le « feline speciali » erano 12.350 nel 1967 e sarebbero circa raddoppiate entro il 1973; altri dati — forniti dalla Ragioneria Centrale dello Stato — contraddicono queste cifre: le ferme speciali sarebbero circa 20.771; fonti recentissime — ma poco sicure — parlano invece di 44.800 ferme (Panorama, 14 aprile 1974); difficile districarsi in questa serie di dati non coincidenti, dato che manca la possibilità di verifiche e non si è neanche sicuri dei criteri seguiti dai compilatori delle varie statistiche; è tuttavia probabile che le cifre della Ragioneria Centrale non tengano conto delle nuove « ferme speciali biennali per giovani da 16 a 20 anni: nel solo Esercito, esse tendono a garantire la presenza costante di 24.000 specialisti. In realtà ci troviamo di fronte ad un doppio incremento sia delle ferme speciali di tipo tradizionale, sia delle nuove « ferme speciali »; complessivamente questo incremento è collegato alla tendenza generale degli SS.MM. verso la professionalizzazione delle Forze Armate, e nell'ambito di questa tendenza l'introduzione delle nuove feline speciali biennali ha un duplice scopo: fornire una stabile intelaiatura tecnica a servizi come le Trasmissioni, il Genio, la Sanità⁹, ma anche « creare uno strato di soldati privilegiati e ideologicamente cooptati, ricattabili sul piano personale perché detentori di un privilegio continuamente revocabile (la paga di 45.000 lire mensili); al contempo la gerarchia cerca per questa via di inquadrare saldamente entro la struttura militare proprio gli strati proletari che risentono maggiormente dei disagi economici della naia » (A. De Fondulis, *op. cit.*, p. 112).

A questo incremento quantitativo, corrisponde un accentuarsì qualitativo della presenza dei « professionisti » e delle « feline speciali ». Da un lato, nelle Forze Armate e nei corpi più tecnici, la professionalizzazione raggiunge punte altissime: sempre riferendoci ai dati incerti della Ragioneria Centrale, essa tocca il 54% della forza bilanciata in Marina, e il 66% in Aeronautica! Dall'altro, « professionisti » e « ferme speciali » vengono — a quanto pare dalle notizie sempre più precise che filtrano — concentrati in reparti operativi di punta, particolarmente selezionati da un punto di vista ideologico e ben addestrati, dove vengono anche inviati gli elementi più « sicuri » dei contingenti di Leva e dove ufficiali e sottufficiali sono quasi tutti in SPE e non di complemento. Concentrazione in determinate Armi e reparti: il peso qualitativo dei professionisti

⁹ Ma tra questi reclutati a ferma lunga, ve ne sono molti adibiti a ruoli operativi: piloti di carro armato e di mezzi corazzati, piloti di cingolati antiaerei, ecc.

e dei semi-professionisti diventa così — in termini militari — ancora più forte del loro peso numerico.

Un secondo aspetto della professionalizzazione delle FF.AA. è costituito dai Carabinieri. Il loro rafforzamento è una delle poche costanti della politica militare italiana del dopoguerra; dopo la riorganizzazione di De Lorenzo — che ha creato strutture di notevole efficienza, mai rimesse in discussione nel loro evidente significato politico —, i Carabinieri hanno avuto a loro disposizione sempre più fondi e uomini. Il Bilancio della Difesa assegnava all'Arma per il 1970 224 miliardi (Rubriche 12 e 13) e per il 1973 ben 360 miliardi: un incremento del 61% circa, mentre negli stessi anni il bilancio complessivo della difesa aumentava solo del 51,3%. Allo stesso modo, anche se non disponiamo delle cifre esatte, gli organici risulterebbero aumentati dal 1967 al 1973 di almeno 10.000 uomini (e ci sono in Parlamento proposte, anche socialiste, per un ulteriore incremento di 5.000 unità...): e nel 1967 i CC erano già 80.500. Se si tiene presente che i carabinieri di leva, del resto particolarmente selezionati, sono 2.000, si vede che — non a caso — la prima Arma dell'esercito, l'Arma cui è delegata in primo luogo la repressione interna, è anche del tutto professionalizzata; di nuovo la distribuzione dei professionisti nell'apparato militare, la loro concentrazione in strutture cruciali, esaspera il loro peso qualitativo, accentua in loro favore un rapporto di forze già numericamente privilegiato con i cittadini-soldati.

Accanto alla professionalizzazione strisciante — e ad essa collegata — abbiamo la diversa politica della gestione Tanassi verso la truppa di leva. A partire dal 1969, emerge nelle caserme il crescente antimilitarismo del contingente di leva, che si articola sempre più di frequente in scontri aperti e si innesta sui conflitti in atto nella società civile. Di fronte a questo fatto nuovo, i quadri conservatori sono del tutto sprovveduti: al massimo tirano fuori i toni apocalittici sulla « crisi di un'epoca », la « corruzione dei valori fondamentali », la « degenerazioni del tessuto sociale », mentre propongono come unici rimedi il ritorno ai valori tradizionali e la « repressione severa » contro i « sovversivi » che — in caserma come all'esterno — stanno sovvertendo l'ordine. Per i tecnocrati invece, l'ingresso della conflittualità sociale nelle caserme deriva in buona parte dal crescente distacco tra società militare e società civile, che priva di legittimità le ideologie i valori e le strutture dell'organizzazione militare; eliminiamo questo iato, ridiamo legittimità alla società militare, e l'insubordinazione delle leve post '68 verrà colpita alla radice; di qui l'atteggiamento (tatticamente) possibilista dei tecnocrati verso la « contestazione

giovanile », in cui ci si affanna a riconoscere anche elementi positivi; di qui un primo aspetto della politica di Tanassi/Henke verso i contingenti di leva: l'incrementato uso degli strumenti repressivi dell'istituzione coesisterà con un paternalismo illuminato che mirerà a diminuire e mistificare le privazioni relative del cittadino-soldato, tentando di ovattare e recuperare la sua rabbia. Il fatto complesso del coinvolgimento dei giovani nelle dotte sociali — che si riflette negli scontri con il potere militare nell'istituzione — si riduce perciò nella prospettiva tecnocratica ad una questione di migliori condizioni di vita e di fittizia democratizzazione. In questo senso si muovono ministro e Stato Maggiore; da un lato si triplica il soldo, si elaborano nuove divise invernali ed estive più vicine a modelli civili (giacca invece del giubbotto l'inverno, camicia aperta senza cravatta l'estate), si cambiano in parte gli orari di libera uscita per atronizzarli ai ritmi del tempo civile, si emanano norme permissive sulla decorrenza e durata dei permessi e delle licenze, si introducono in un numero crescente di caserme dei miglioramenti (riscaldamento, revisione degli ambienti, nuove attrezzature igieniche), si correggono alcune norme del regolamento di leva (ad es. esenzione agli ammogliati con prole), si concede un sussidio di 25.000 lire (!) alle famiglie disagiate ulteriori mente colpite dalla partenza di un membro per il servizio di leva. Dall'altro lato, nel quadro di una democratizzazione di facciata, si procede all'aggiornamento « in ai mania con il dettato costituzionale » del Regolamento di Disciplina, dei codici militari e del regolamento delle carceri, si porta avanti una revisione (marginale) delle norme di « tratto » tra inferiori e superiori, si tenta di coinvolgere i soldati nell'istituzione con « autogestioni » (dello spaccio e delle attività ricreative, per es.) e con l'attribuzione di irreali poteri di « controllo » su certi aspetti della vita di caserma (le Commissioni-rancio), si riconoscono formalmente certi diritti teorici (ad es. il diritto di portare in caserma qualsiasi giornale o scritto — purché non lo si diffonda; il diritto di assistere a manifestazioni politiche — senza però esprimere con il proprio atteggiamento assenso, dissenso o partecipazione attiva; questo casuismo mantiene la porta spalancata alla repressione), si accetta in forma ambigua l'obiezione di coscienza, si aboliscono in linea di principio gli attendenti (ma non si emana nessuna norma che punisca la richiesta di prestazioni servili a inferiori da parte di superiori), ecc.

Contemporaneamente si elabora una profonda revisione della leva: è il progetto Henke del 1973, recepito di fatto in una proposta di legge di alcuni deputati democristiani. Questo progetto, che ricalca in peggio la riforma Debré, è caratterizzato

essenzialmente 1) dalla *riduzione della leva a 12 mesi per l'Esercito e l'Aeronautica, e a 18 mesi per la Marina*; per mantenere costante la forza bilanciata prevista per l'Italia dagli accordi Nato, questa riduzione esigerebbe il *reclutamento di ben 100.000 professionisti* (altre fonti affermano addirittura 160.000...). Lo S.M. e ministro accolgono la riduzione della ferma — una proposta cara a tutte le sinistre, da quella DC al PCI — accoppiandola però furbescamente a quella professionalizzazione delle FF.AA. che proprio le sinistre contrastano a fondo ¹⁰. Questo tentativo di incastrare il movimento « democratico » costringendolo ad accettare le prospettive tecnocratiche di una ristrutturazione professionalizzata delle FF.AA., va respinto a fondo: portare le attuali ferme speciali di vario tipo a 100.000 significherebbe spostare da 1/1 a 2/1 il rapporto tra professionisti e contingente di leva, compromettendo definitivamente il carattere delle FF.AA.; significherebbe aumentare l'area di sottogoverno dei politici e di sottopotere delle alte gerarchie; condurrebbe ad accentuare il peso politico potenziale dell'esercito, la sua capacità di condizionare le sue alleanze politiche, la forza della sua deterrenza attiva e presenza indiretta nello scontro sociale; in breve inciderebbe sull'intero rapporto FF.AA.-società civile, accentuando le tendenze negative in atto; 2) dalla *abolizione di quasi tutti i rinvii per motivi di studio, e dal conseguente anticipo generalizzato della leva a 18 anni (20 o 21 per gli studenti)*. Andranno così alle armi giovani psicologicamente e politicamente meno formati, disancorati dalle strutture socio-economiche, non ancora coinvolti in prima persona nello scontro di classe; dunque giovani forse più manipolabili, che un riformismo paternalista basterà ad integrare nell'istituzione. Aggiungiamo a tutto ciò il peso di questo blocco dei rinvii sull'inflazione di diplomati e laureati: molte carriere scolastiche « difficili » delle medie superiori risulteranno bloccate in anticipo, il servizio militare

¹⁰ Henke continua da parte sua a riaffermare la insostituibilità della leva. In una conferenza tenuta al ACSM il 22 giugno 1973, dal titolo « Prospettive di riduzione della ferma di leva e provvedimenti compensativi nel contesto della ristrutturazione delle Forze Armate », il Capo di SMD ha detto: « Sono profondamente persuaso, ed ho buon motivo di pensare che gli altri capi di SM lo siano con me, che è proprio sul piano morale e sociale che il servizio militare obbligatorio debba essere mantenuto nel presente e nel prevedibile futuro. E' questo infatti il *più forte ed indispensabile legame tra la nazione e le sue forze armate* (sottolineatura mia). ...Noi militari per *primi* dobbiamo credere in questa funzione del servizio di leva ». Ma questo lip service, questi omaggi superficiali al concetto « democratico » del « popolo in armi » non sono altro che tentativi di velare oggettivi processi di professionalizzazione in atto nelle nostre FF.AA.

filtrerà i diplomati all'ingresso dell'Università, allontanandone molti; la minaccia della partenza per il servizio di leva garantirà più ordine nelle scuole (dove una bocciatura al « sovversivo » potrà significare di fatto l'arruolamento, cioè la sua espulsione dalla scuola). Dunque le esigenze tecnocratiche delle FF.AA. si mescolano con le necessità economiche e politiche della classe dominante verso i giovani: selezione, repressione, « riequilibrio » del gettito di diplomati e laureati, sfortimento delle università ¹¹

(5) I rapporti con l'industria bellica

Quando nel 1966 Andreotti lasciò la Difesa per il ministero dell'industria, nel suo nuovo dicastero creò immediatamente una Commissione Industria-Difesa: si trattava senza dubbio di un modo per conservare agganci istituzionalizzati con la casta militare e la tecnostuttura del Ministero della Difesa, ma era anche un implicito riconoscimento dell'importanza che avevano per il potere politico e per i suoi alleati nel potere militare i rapporti con l'industria bellica (anche attraverso la mediazione del REI e di Rocca). Questo interesse del ministro per le commesse belliche si era espresso, soprattutto dal 1964 in poi, in una doppia linea: 1) la tendenza a sostituire l'acquisto diretto di sistemi d'arma completi dall'estero (in particolare gli armamenti scartati dall'esercito americano) con la produzione in Italia su licenza; 2) un crescente appoggio del governo italiano alle esportazioni di armi prodotte in Italia nelle poche aree lasciate scoperte dai grandi produttori. Questa doppia linea rimarrà una costante anche nelle gestioni Tremelloni e Gui, con qualche modifica: per es. gli Stati Uniti non saranno più a priori il partner privilegiato, ma si cercheranno accordi e programmi multilaterali — dunque con partecipazione dell'industria bellica italiana — con i membri europei della Nato.

La politica di Tanassi ha mirato ad accattivarsi sistematicamente le industrie belliche, e in particolare quella aeronautica, proseguendo e accentuando gli orientamenti andreottiani. I programmi di ristrutturazione offrivano anche qui una occasione eccellente, sia per i crescenti stanziamenti in acquisti di sistemi d'arma, sia per la riorganizzazione della strumentazione bellica dell'esercito (con conseguente sostituzione di molte armi e mezzi). Gli acquisti di armi e sistemi d'arma ammontavano nel 1967

¹¹ Tuttavia non va trascurato un altro aspetto del problema sul quale il PCI insiste molto: gli automatici rinvii per gli studenti hanno rovesciato in misura crescente il peso della leva su contadini e operai; d'altro canto anche il meccanismo delle esenzioni sembra favorire i reclutandi più anziani, cioè sempre gli studenti.

a 225 miliardi, nel 1968 a 278. Applicando agli approvvigionamenti bellici l'incremento del 19 % registrato tra il 1968 e il 1973 per gli acquisti di armi e armamenti, la cifra destinata alle commesse dovrebbe aver raggiunto nel 1973 — secondo valutazioni molto prudenti — la cifra minima di 400 miliardi; Tanassi ha così potuto gestire ordini all'industria per più di 1.400 miliardi (1970-1974), di cui circa 1'855 all'industria italiana: un terreno finanziariamente imponente per operazioni di sottogoverno e clientelari, la possibilità di legare la barca socialdemocratica a grossi settori economici in un campo dove i controlli sono difficili, e dove c'è perciò ampio spazio per favoritismi, tangenti, corruzione, truffe (vedi le forniture Montedison, il caso Sispre, ecc.).

Il risultato è che la maggior parte degli osservatori (anche ostili o notoriamente legati alle sempre insoddisfatte industrie) riconosce lo sforzo del potere politico-militare a favore delle aziende nazionali: il deputato missino Niccolai dichiara per es. (ottobre 1972) che il «bilancio di previsione presenta aspetti positivi, quali l'aumento delle « commesse » alle industrie nazionali (la maggiore importanza è attribuita al settore aeronautico e aerospaziale) ». Anche l'intervento a favore delle esportazioni di armi è divenuto incisivo: « nel 1972, dopo la fine del centrosinistra, la situazione è migliorata dal punto di vista dei venditori, come si può desumere da una dichiarazione al Corriere della Sera del titolare di una industria di sommergibili tasca-bili: « le autorità ei hanno a lungo osteggiato, ora cominciano ad aiutarci »¹²; si ha notizia di grossi contratti con la Libia (mezzi cingolati e artiglieria), il Sud Africa (licenza per l'aereo antiguerriglia MB-326K3), l'Iran, il Venezuela. Si tenta anche — pare con successo — di piazzare navi da guerra nel quadro di un aiuto all'industria cantieristica in crisi (viaggio del Capo di Stato Maggiore della Marina in Brasile); complessivamente le esportazioni sono passate da circa 80 miliardi per il 1969 a circa 100 (stima probabilmente per difetto) per il 1972. Di recente, soprattutto nel quadro dei patti bilaterali con i paesi produttori di petrolio, risulterebbero in notevole aumento le forniture di mezzi bellici sempre più sofisticati.

Questo sforzo crescente in favore dell'industria bellica si collega ad una doppia evoluzione nei rapporti tra casta e fabbricanti d'armi da un lato, e tra industria legata alle commesse militari e capitalismo italiano dall'altro. A lungo i rapporti tra l'industria e l'élite militare hanno avuto due facce, la corruzione, e l'ingresso dei quadri al termine del servizio attivo nelle aziende

¹² Cfr. IAI, *cit.*, p. 233. Il volume curato da M. Bonari è ricco di utili informazioni, che abbiamo usato per questo paragrafo.

produttrici di materiali bellici. Questo intrecciarsi della casta con certi settori economici è andato assumendo dimensioni sempre più rilevanti e forme diverse (compresi gli imparementamenti...); rimandiamo ad altra sede per un primo organigramma di questa interpenetrazione, che pure presenta casi abnormi; ci interessa piuttosto una sua conseguenza: la teorizzazione che i tecnocrati fanno di questa osmosi tra industria e azienda, tra mondo economico e quadri, presentandola come un modello evolutivo per la professione militare. Sulla base di ciò che si va prospettando in Francia, acquista sempre più peso l'ipotesi programmatica di una polivalenza di impieghi del « professionista militare », di cui si dovrebbe incoraggiare (creandogli canali istituzionalizzati) la possibilità di una riconversione civile momentanea o definitiva in certe fasi della sua carriera: tutto ciò naturalmente per « porre al servizio dello sviluppo economico della nazione la propria preparazione tecnica, la propria competenza organizzativa e attitudine a dirigere, la propria indiscussa autorità morale ». Per il momento si tratta di sole parole, ma costituiscono il sintomo di una diversa sempre più invadente concezione dei rapporti tra FF.AA. e società civile, all'insegna di una convergenza e confusione del potere militare con il potere politico ed economico; non basta ai militari il nuovo complesso ruolo di deterrente politico attivo, è ora una presenza diretta e aperta nelle strutture economiche che auspicano.

Su questo processo si innesta — accentuandolo — il peso crescente che l'industria bellica va assumendo nel sistema capitalista italiano. Secondo i programmi dello SMD le cifre destinate alle commesse militari dovrebbero raddoppiare, passando dai circa 500 miliardi annui del 1969-72 a 1.200 nel 1974-78¹³. Ciò vuol dire che il Ministero della Difesa acquisterà dal 1974 al 1978 armi merci e beni (non sappiamo se nella cifra è compreso anche l'acquisto di servizi) per 6.500 miliardi, facendo dell'industria bellica — tradizionalmente dipendente dalla domanda dello stato — un settore che ai già consueti alti tassi di profitto aggiungerà il raddoppiarsi delle commesse in una situazione monopolistica protetta. Cosa significano questi imponenti aumenti della domanda statale all'industria bellica? Può darsi che siano collegati a programmi di sviluppo che non tenevano conto della fase recessiva in arrivo. Ma se non

¹³ Giorgio Rochat parla del « consistente volume delle commesse militari, che da una media di 500 miliardi annui nel 1968-72 deve salire a circa 1.200 miliardi annui nel 1974-78 secondo le dichiarazioni del capo di stato maggiore generale Henke » (in *Le istituzioni militari e l'ordinamento costituzionale*, cit., p. 334). Nel corso dello stesso convegno la notizia è stata confermata dalla relazione introduttiva di Pecchioli e Boldrini (ibid., p. 45).

verranno corretti, se l'opposizione di sinistra non riuscirà a bloccarli, nei prossimi anni l'industria bellica diverrà uno dei settori trainanti del capitalismo italiano. Avremo più autobus, ma anche più carri armati, cannoni, elicotteri, navi da guerra, ecc. E soprattutto aumenterà il peso economico-politico dei fabbricanti di merci belliche sulla politica interna e estera del paese; e dunque acquisteranno maggior potere e influenza politica i membri della élite militare, che in questo vasto giro d'affari nodale per l'equilibrio complessivo del sistema entreranno come soggetti attivi; si andrà saldando la progressiva fusione tra generali, managers economici e certi settori politici che serviranno inizialmente da mediatori, ma che verranno presto scavalcati, trovandosi da condizionanti a condizionati; e su questo « complesso militare-industriale » in formazione convergeranno le aspirazioni e i modelli tecnocratici di settori sempre più ampi della casta, coagulando un blocco di potere che al primo serio riacutizzarsi della conflittualità sociale potrebbe rivelare la sua influenza e pericolosità.

(6) Una nuova politica promozionale

Nel tentativo di eliminare (o mistificare) lo iato tra l'esercito e la società civile, durante la gestione Tanassi si è fatto un grosso sforzo di trasformazione dell'immagine sociale delle FF. AA. Fino alla fine degli anni '60 e salvo la parentesi di Tremeloni —, l'esercito aveva cercato di avallare una immagine « eroica » dell'organizzazione, in accordo con la Weltanschauung conservatrice: la carriera militare e l'esercito come avventura, esotismo (« Vieni in Marina, girerai il mondo »), alta preparazione bellica, fascino dell'uniforme, prestigio, il soldato come incarnazione dei valori virili, ecc.: insomma tutta una mitologia militare da adolescenti immaturi. Già con Marchesi si afferma nel 1968-69 un nuovo modello, che emergerà definitivamente come modello ufficiale con la gestione Tanassi; valutando realisticamente i valori predominanti nella società civile e le motivazioni effettive dei militari di carriera, si cerca di vendere una nuova immagine delle FF.AA., centrata sul modello tecnocratico, la professionalità, la modernità tecnologica, l'acquisizione di competenze; cambiano gli slogans: un manifesto che cerca di reclutare le « feilue speciali » biennali mostra un soldato al lavoro su un motore e afferma: « Vieni nell'Esercito, imparerai un mestiere, e forse due »; e un altro manifesto per l'Accademia di Modena dichiara, in ordine decrescente, « Laurea, carriera, sport », dove il valore virile « sport » è all'ultimo posto; « mestiere »; « laurea », « carriera »: termini che indicano bene quale immagine sociale dell'esercito si vuole accreditare, valori di richiamo non « militari », ma civili

e legati da un lato ad una concezione aziendale delle FF.AA., e dall'altro alle gravi difficoltà di occupazione dei giovani e all'ingresso nell'esercito come « lavoro » (talvolta di ripiego) e non come « vocazione » eroica.

A questa immagine diversa corrisponde nella gestione Tanassi una crescente cura per i contatti con i « civili » e all'uso dei mezzi di comunicazioni di massa. Ricordiamo da un lato la maggiore attenzione prestata ai rapporti con il parlamento: relazioni informative meno sibilline del solito, più frequenti apparizioni del ministro alle 'sedute delle Commissioni Difesa, coinvolgimento dei parlamentari di tutti i gruppi politici nelle attività delle FF.AA. (ad esempio, vengono invitati alle esercitazioni militari di rilievo, ecc.), insomma, una attività di public relations che naturalmente non implica un maggiore controllo politico da parte delle Camere. Dall'altro lato, citiamo alla rinfusa alcuni esempi significativi: gli inviti a scuole per la visita di enti militari o per assistere a esercitazioni; la diffusione capillare di materiali propagandistici (per es. l'invio del notiziario illustrato *Esercito* e della *Rivista Militare* a biblioteche scolastiche, non a caso soprattutto di istituti tecnici per geometri, professionali, industriali); trasmissioni per militari alla TV e alla radio; brani di cinegiornali; pubblicizzazione di feste militari, cerimonie d'Asina, raduni e giornate di Associazioni d'Arma; ingresso nei giornali mediante elementi di fiducia (ad es. prima di passare al *Giornale*, E. Melani, strettamente legato al PSDI, si occupava di questioni militari sul *Corriere della Sera*); controllo su alcune piccole agenzie nel sottobosco parlamentare; rammodernamento delle pubblicazioni e riviste (ad es. la rivista dei Carabinieri, la nuova serie della *Rivista Militare*), ecc.... Altrettanti tentativi di « dirigere » la percezione delle FF.AA. e dei fatti militari nella società civile.

55. *Contraddizioni e conflitti.*

Nuova nel suo disegno d'insieme più che nelle singole articolazioni, la politica tanassiana della Difesa apre ai socialdemocratici ampi spazi di sottopotere; essa rompe l'equilibrio del gentlemen's agreement tra destra DC e fascisti; erode l'apparato andreottiano e della destra democristiana; accentua il controllo clientelare sull'intera casta; consolida i già forti legami del « partito americano » con gli ambienti tecnocratici della Nato, dei cui orientamenti si fa interprete; utilizza a fondo le molte occasioni di sottogoverno offerte dalle FF.AA. (dalle assunzioni alle commesse, dalle vendite di beni patrimoniali alle localizzazioni di impianti, ecc....); controlla in buona parte il SID. Essa si traduce dunque in un rafforzamento

sia del PSDI nei rapporti politici di forza con gli altri gruppi dell'area governativa e della destra, sia delle posizioni di Tanassi e dei suoi all'interno del partito (come il recente congresso ha dimostrato chiaramente).

Per quanto moderata, questa politica non ha vita facile, si scontra da un lato con i limiti inerenti alla composizione sociale del gruppo tecnocratico, e dall'altro con la resistenza e le reazioni delle forze politiche cointeressate al controllo delle FF.AA. I limiti che frenano la politica del Ministro e dello SMD stanno nella ambiguità sociale di quella piccola borghesia che costituisce il nucleo del blocco tecnocratico. Certo la ristrutturazione efficientista coincide con i modelli dei nuovi quadri, ma significa anche meno enti e reparti inutili, meno incarichi di comando, dunque minori possibilità di avanzamento, maggiore selezione nei passaggi di grado. I « capitani » si preoccupano; nella fase di transizione le modifiche all'ordinamento si urtano alla persistente pleora degli organici; la logica tecnocratica minaccia così proprio i suoi fautori in una delle loro esigenze irrinunciabili, la promozione sociale; di qui dubbi, resistenze, ansie che ridanno spazio ai discorsi clientelari-corporativi dei conservatori; il potere politico e le alte greche ora tecnocratici — sono dunque costretti ad una prudenza e gradualità che, paradossalmente, prolungano la fase di transizione, rallentano interventi radicali sulle norme di ordinamento e di avanzamento, perciò aumentano i timori e lo scontento di quei livelli gerarchici intermedi portatori di velleità trasformatrici.

Ma ancora più importanti di questo indebolimento delle retrovie della politica tecnocratica sono le tensioni, contraddizioni e conflitti che il suo essere strumento di una scalata sottogovernativa provoca tra i gestori minacciati delle varie aree clientelari e del potenziale di deterrenza attiva delle FF.AA.: destra DC, destra nazionale, ufficiali conservatori, outsiders tecnocratici, sono tutti indotti ad intervenire sia per ristabilire equilibri e rapporti di potere compromessi, sia per trarre partito da situazioni e contingenze favorevoli.

La reazione più importante è senza dubbio quella delle forze politiche il cui controllo delle FF.AA. è minacciato dalla invadenza socialdemocratica; cioè la destra DC e il Movimento Sociale.

1) Vediamo il caso del Movimento Sociale. Nel loro sforzo di costituirsi rapidamente proprie aree di sottopotere che garantiscano loro il prevalente *controllo politico* delle FF.AA., sono i feudi della destra che i socialdemocratici minacciano per primi: per scelta politica (la copertura di un presunto antifascismo),

per scelta tattica (la destra è fuori dell'area di governo, dunque più esposta), per la logica stessa della posizione tecnocratica (il settore conservatore è strettamente ammanicato con il MSI; inoltre il Movimento Sociale è socialmente ambiguo, legato e alla piccola borghesia impaurita e alla media borghesia conservatrice: il modello tecnocratico fa perciò presa sui settori piccolo borghesi/tecnocratici dei quadri che si riconoscono politicamente del MSI, minando dall'interno la compattezza delle sue aree di potere).

A peggiorare le cose, lo sforzo socialdemocratico si situa in un periodo cruciale della evoluzione del MSI e dei suoi rapporti con le FF.AA. Con la gestione Andreotti (1959-1966) si stabilizza definitivamente il gentlemen's agreement con la DC, e il MSI ottiene importanti posizioni di potere allo SME, nei CC, in Aeronautica. Queste posizioni si rafforzano con il passaggio di Aloja allo SMD, nelle FF.AA. la presenza della destra estrema si radicalizza e riesce a condizionare in profondità le scelte di politica militare (l'ostacolo è, stranamente e per poco, De Lorenzo). La crisi sociale che inizia nel 1968 apre di colpo al MSI spazi politici insperati; parte una operazione importante; sfruttando e unificando le paure sia dei piccoli borghesi che della rendita, fare del MSI-DN il fulcro e il luogo di convergenza di tutte le forze — conservatrici e reazionarie — legate alla destra. Si assorbono di fatto i monarchici, si minacciano da vicino le aree politiche dei liberali e della destra DC, si offre per conto della destra economica una doppia immagine (il doppiopetto e il manganello), mentre si fornisce ai corpi separati la manovalanza per la strategia della tensione. Nel quadro di questi programmi è fondamentale per il MSI il rapporto con le FF.AA., di cui appare chiara a tutti, dopo De Lorenzo, la funzione sempre più attiva nella vita politica. Tutta l'azione del MSI nelle FF.AA. dopo il 1968 tende a superare i limiti del gentlemen's agreement, tende cioè ad ampliare le proprie aree di sottopotere nell'apparato militare anche a scapito della DC. Si accentua così il controllo su buona parte delle associazioni d'Arma, si fa leva sull'intervento della sinistra di classe nell'esercito per far arroccare monoliticamente a destra l'intera casta e per farla reagire in modo aggressivo; si creano — soprattutto intorno all'Esercito — gruppi e associazioni fiancheggiatrici: l'associazione Amici delle FF.AA., l'Associazione Studi Parlamentari per le FF.AA., il Comitato del MSI per i Combattenti, il Movimento Azione di Solidarietà Paracadutisti, ecc.; ai loro convegni partecipano insieme agli uomini di Ordine Nuovo autorevoli alte greche, Ammiragli con grossi incarichi Nato, capi di SME, ordinari militari, comandanti passati e presenti dei Carabinieri; De Lorenzo — un nome carismatico in

molti settori dell'Esercito — si lega direttamente ai fascisti (era stato eletto nelle file monarchiche). Questa lunga vocante opera di collegamento e penetrazione culmina con lo show delle elezioni del 1972: sull'onda dei grossi successi nelle elezioni parziali del 1971, il MSI presenta liste elettorali in cui figurano De Lorenzo, Birindeili, Parlato (gen. comandante la Regione tosco-emiliana), il gen. Barbara, Saccucci e altri parà, Elias Toschi (e nelle liste stava per finire un altro vertice militare legato all'estrema destra, il gen. Fanali, capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica); a tutto questo insieme di nomi prestigiosi, la DC non ha nulla da opporre (a Roma, ... un capitano!). Il Movimento Sociale si propana dunque esplicitamente come il polo politico delle FF.AA., che sta tentando di controllare in misura crescente; ed è in questa politica che viene ad interferire la presenza degli uomini nuovi socialdemocratici: Tanassi si allea con i settori tecnocratici, giubila progressivamente gli uomini della destra dagli incarichi di rilievo, favorisce nuovi gruppi di potere, interviene a disgregare con tutte le armi del sottogoverno a disposizione del ministro e dello SMD i feudi della destra. Di fronte ad una presenza aggressiva che rischia di compromettere un momento nodale di una strategia di vasta portata, la risposta della destra sarà dura.

2) Ma nelle FF.AA. c'è anche la destra democristiana, cui decenni di ininterrotta titolarità DC della Difesa avevano creato solide radici. Qui, la ricerca socialdemocratica di un Lebensraum nelle FF.AA. non può andare ad uno scontro frontale, ma si limiterà a cogliere al volo occasioni favorevoli: si inserirà cioè nei conflitti tra le correnti DC dalla parte degli alleati di sempre, il gruppo doroteo. La destra di Andreotti e di Forlani, utile per parare l'avanzata del Movimento Sociale e per mantenere legato alla DC parte del backlash piccolo-borghese indotto dalle lotte operaie, dà crescente fastidio a molti; se ne prepara l'emarginazione, e Tanassi interviene attivamente nel tiro al bersaglio contro l'allora Presidente del Consiglio e contro il Segretario, un jeu de massacre che culmina nella caduta del gabinetto Andreotti in coincidenza con la sostituzione di Fanfani a Forlani nella Segreteria DC. Approfittando della disgrazia delle correnti di destra e della copertura che riceve da dorotei e tavianei, Tanassi estende anche agli spazi delle FF.AA. controllati dalla destra DC la sistematica imposizione di uomini a lui legati (per es. nella tecnostruttura ministeriale — con l'aiuto dell'esodo —, e negli incarichi militari di rilievo); di fatto rimangono alla destra della Democrazia Cristiana soprattutto i Carabinieri, e a mezzadria con il MSI; e i 400 miliardi di aumento del bilancio per il 1973 — un regalo di Andreotti alle « sue » Forze Armate — verranno strumentalizzati da Tanassi a maggior gloria del suo

gruppo di potere, e sempre Tanassi raccoglierà alla fine del 1973 anche i frutti politico-clientelari della politica andreottiana a favore delle corporazioni burocratiche dello Stato (estensione all'alta dirigenza militare delle norme sull'alta dirigenza civile, estensione ai militari dei miglioramenti economici concessi agli statali).

Sembra una vittoria definitiva dei socialdemocratici (e dei loro partners nella DC), ma intervengono due fatti nuovi; primo, i settori militari legati alla destra DC non assistono passivamente alla loro emarginazione e reagiscono con forza. Secondo, si rimescolano le carte nella DC; Fanfani ha bisogno di unanimità, l'accordo di Palazzo Giustiniani recupera Andreotti e Forlani, la posizione di Rumor si indebolisce e lo mette alla mercè del Segretario; Tanassi perde così le sue coperture, la destra DC cerca di recuperare le sue aree clientelari parzialmente compromesse, i suoi alleati nella casta diventano ancora più aggressivi. La situazione ridiventa rapidamente fluida e vede accentuarsi i conflitti.

Le forze politiche — destra DC e MSI — che si oppongono alla penetrazione socialdemocratica nella casta possono contare sull'appoggio di due settori di quadri:

1) Il primo — e più ovvio — è il *blocco conservatore*. Lo si minaccia — soprattutto dopo il 1972 — nelle sue *posizioni di potere*: si costituisce intorno alla più alta autorità militare un gruppo tecnocratico omogeneo appoggiato dal ministro e che esclude i conservatori, si porta avanti una politica di ristrutturazione che non a caso talvolta li colpisce direttamente, si annuncia lo svuotamento di alcuni dei loro strumenti più importanti di sottopotere (come la riforma della Scuola di Guerra). Si minaccia il gruppo conservatore anche nella sua *Weltranschauung*, che viene colpita sistematicamente e capovolta: si approva la obiezione di coscienza (l'opposizione intransigente alla o.d.c. era un cavallo di battaglia dei conservatori), si trasformano il Regolamento di Disciplina e il Codice Penale Militare (coerentemente conservatori nella loro impostazione), si parla di « adeguare alla Costituzione », 'di democratizzazione, di nuovi rapporti tra inferiori e superiori, di nuovi concetti di autorità e disciplina; i nuovi tecnocrati usano uno strano linguaggio: cibernetica, informatica, tecniche di gruppo e dell'organizzazione, PBBS, analisi dei costi, ecc.; dov'è in tutto questo il « soldato », il « combattente »? Minacciati nel loro potere e prestigio, i conservatori vedono respinti anche i loro modelli, i loro valori; consci di una progressiva emarginazione, sono perciò immediatamente disponibili per alleanze con i politici che li restituiscano alle precedenti posizioni di potere e riconducano l'esercito alle sue solide

tradizioni.

2) Ma destra DC e MSI trovano altri alleati, più sconcertanti. Dalle ambiguità del processo di modernizzazione avviato da Tanassi emergono gruppi di tecnocrati « duri », che hanno intuito la potenziale portata del nuovo ruolo politico delle FF.AA. e la loro funzione di deterrente attivo nei conflitti politici. Consci della forza nelle loro mani e disposti a farla valere, essi vogliono spingere fino in fondo la Logica del nuovo rapporto esercito-società civile, e pretendono potere non solo nelle FF.AA. ma anche nella società esterna. Legati in alcuni casi alla destra extraparlamentare, in altri casi « socialdemocratici », essi cumulano — in un periodo di grave crisi sociale — le paradossali isterie antiproletarie di una piccola borghesia proletarizzata con i modelli tecno-meritocratici dei nuovi ceti medi: una convergenza che già caratterizzava certi settori del fascismo classico e che sta al centro del fascismo neocapitalistico (il « nuovo fascismo », ancora tutto da capire); una convergenza pericolosa, perché rischia di catalizzare intorno ai suoi rappresentanti le ambiguità sociali dei quadri tecnocratici. Questi tecnocrati aggressivi vedono nelle tensioni che atomizzano le FF.AA. e nei conflitti che oppongono i vari settori del potere politico legati all'esercito una occasione per conquistare posizioni importanti nel quadro di una linea d'azione potenzialmente eversiva; legandosi ora con gli uni, ora con gli altri, inserendosi come outsiders negli intrecci di alleanze e scontri, essi giocano sui conflitti tra DC, MSI, conservatori e tecnocrati socialdemocratici, e strumentalizzano questi conflitti al perseguimento di ambizioni personali e di programmi politici preoccupanti.

Destra DC, MSI, quadri conservatori, tecnocrati « duri »: queste le forze che — amalgamandosi variamente — entrano in conflitto con Tanassi e il suo gruppo: uno scontro complesso — condizionato da uno sfondo di dure lotte sociali — dove le alleanze si annodano e disfano di continuo, in un quadro confuso e sempre fluido; uno scontro difficile da ricostruire in tutte le sue fasi ed eventi per un osservatore esterno *anche* ben informato; in ogni caso uno scontro silenzioso ma grave, che sfocia nella relativa sconfitta politica di Tanassi, in un temporaneo draw back del blocco tecnocratico, e nel ritorno di Andreotti alla Difesa.

6. *Da Andreotti a Andreotti: i conflitti nella casta e l'allarme di gennaio.*

a) Episodi di tensione

E' all'inizio del 1972 che emergono i primi sintomi dello scontro confuso in atto tra le fazioni della casta e i Loro alleati politici; per quell'anno è infatti prevista la sostituzione di Marchesi allo SMD, di Giraudò alla Segreteria generale della Difesa, ecc. Si riaffacciano i metodi del 1966-67; con maggiore discrezione di allora ma con altrettanta efficacia, riappaiono le veline diffamatorie, le insinuazioni, le accuse anonime, le « indiscrezioni » manovrate le diffusioni di documenti « riservati » (ad es. la famigerata circolare Mereu); circolano voci su interessi personali in contratti per commesse e in vendite-acquisti di beni patrimoniali della Difesa, si diffondono particolari — anche falsi — su situazioni familiari e fatti intimi, riappaiono anche a pagine sparse le « farfalle » del Sifar. L'attacco parte da destra, e si accentua dopo la nomina di Henke e le notizie sui progetti di ristrutturazione; lo portano avanti i fascisti, i settori conservatori della casta, determinati ambienti dell'Esercito (irritati dall'improvviso taglio percentuale degli stanziamenti per l'Esercito, e dalla nomina di un ammiraglio alla SMD); vi si aggiungono presto (1973) le destre DC, che l'attacco delle altre correnti a Forlani e Andreotti sta incastrando in una posizione precaria. Dall'altra parte, si reagisce in fretta: alla risposta concorrono i generali tecnocrati forti dell'appoggio dei « capitani », i tanassiani, il lobby aeronautico (« ministeriale » per definizione, legato al capitale avanzato, e attratto dalle prospettive che apre all'industria una ristrutturazione efficientistica delle FF.AA.) e, in forma più marginale e contingente, alcuni settori della DC.

Dal 1972 in poi, è una storia discreta di colpi bassi, attacchi e risposte, faide; una storia in cui i conflitti tra i vari settori della casta si intrecciano con gli scontri tra settori del potere politico per il controllo delle FF.AA. e per il ristabilimento o la trasformazione dei rapporti di forza nell'area di centro-destra ¹⁴. Non ci interessa qui ricostruire nei particolari le fasi di

¹⁴ Occorre ricordare l'appoggio indiretto che alla destra hanno fornito gli ambienti più retrivi della Farnesina: il lento e assurdo riemergere di una « questione jugoslava » inizia nel 1972 ed è via via divenuto un cavallo di battaglia dell'Esercito prima, della destra militare e politica poi, per ottenere più fondi e per recuperare all'ideologia dell'anticomunismo da guerra fredda l'intero apparato militare, ristabilendo l'egemonia ideologica della destra DC e del MSI: la Jugoslavia, in grave crisi interna, cadrebbe presto del tutto nell'orbita russa; i sovietici sarebbero così alle porte di Trieste, con tutte le conseguenze di politica militare, organizzazione strategica e recupero d'importanza dell'Esercito che una tale (« analisi » implica (si vedano a questo proposito i commenti dalla destra a proposito della recente crisi della zona) 3: ad es. *Lo Specchio*); incredibilmente, anche la sinistra DC si è fatta

questa dialettica confusa; per gli scopi di questa ricerca è sufficiente individuare le linee generali dello scontro¹⁵ e l'annodarsi di alleanze che costituisce i vari blocchi in cui si polarizza il conflitto: episodi che nel quadro delle nostre ipotesi rivelano il loro significato reale, confermandole: a) avvenimento da collegare all'attacco socialdemocratico (e dei quadri teenocratici) alle aree di sottopotere dell'estrema destra (e dei quadri conservatori), lo *scioglimento del Comando Designato III Armata* è stato

uno dei fatti più clamorosi¹⁶; si tratta del Comando da cui dipendono *due più importanti Corpi d'Armata operativi*, il III e il IV, attestati nell'Italia nord-orientale; ufficialmente, e dopo molti mesi, è stato motivato con presunte ristrutturazioni¹⁷; in realtà sembra dovuto alle notizie di pesanti infiltrazioni dell'estrema destra nei vari livelli della sua struttura di comando; non a caso dopo poco tempo è emerso l'affare della Rosa dei Venti; una conferma della motivazione politica di scioglimento di un'area di crescente sottopotere della destra è data dalla reazione isterica del MSI; alla notizia della abolizione del Comando. il *Secolo* ha scritto: « La decisione di sopprimere la III armata è un durissimo attacco alle FF.AA., uno dei tanti. All'azione subdola condotta dai marxisti per minare lo spirito dei giovani, si affianca così, quella dei politici che hanno « sposato » le tesi della Ostpolitik e del dialogo con i sovietici D. b) altro attacco alla destra è stato la *recente disposizione del*

portavoce delle stesse « preoccupazioni » (Donat Cattin in una intervista a *Settegiorni*).

¹⁵ Gli scontri hanno coinvolto in pieno i politici: Taviani, e soprattutto Tanassi, spregiativamente soprannominato « l'albanese » nelle lettere anonime e nei salotti dell'aristocrazia romana. Il richiamo a quest'ultima non è casuale; salvo qualche rara eccezione, l'aristocrazia romana, legata ai settori più arretrati della rendita e della speculazione edilizia, lontana da qualsiasi modello neocapitalistico, è da sempre ammanicata con la destra politica e militare; prima monarchica, poi de lorenziana, è sempre stata presente in tutte le associazioni, comitati e convegni della destra in appoggio ai militari conservatori e reazionari.

¹⁶ Data la cortina di silenzio che esiste intorno alle forze armate in Italia, « clamoroso » significa che ne hanno parlato *due* organi di stampa: prima *Settegiorni*, il settimanale legato alla sinistra democristiana; poi il *Secolo*; qualche giornale del Nord, che non aveva raccolto la notizia iniziale, pubblicò tuttavia, mesi dopo, la smentita ufficiosa del ministero sulle ragioni dello scioglimento.

¹⁷ La scusa della ristrutturazione è contraddetta da un particolare successivo; qualche mese dopo, il ministro della Difesa presentava un disegno di legge in cui si istituiva il grado di Generale di Armata (i due art. vennero poi ritirati); ma che senso avrebbe avuto predisporre l'ulteriore grado di Generale d'Armata proprio mentre era in atto una ristrutturazione che eliminava i comandi d'Armata? Anche per questo motivo, la giustificazione ministeriale convince poco.

Capo di SME Viglione, che impone alla Commissione d'avanzamento di bloccare le carriere di chi prestò giuramento ai repubblicani di Salò. E' giusto affermare che « il provvedimento ha un valore puramente simbolico ed appare quasi patetico nella sua inutilità. Perché gli ufficiali repubblicani più giovani, che avevano tra i 21 e i 30 anni nel '44-'45, sono ormai diventati colonnelli o generali, e quelli più anziani al tempo del giuramento sono già in pensione » (« Bollettino di Controinformazione Democratica », gennaio 1974). In realtà qualche carriera è stata (temiamo solo temporaneamente) frenata. Ma la disposizione del gen. Viglione è significativa soprattutto come attacco frontale e provocatorio all'estrema destra militare ed ai suoi portavoce politici. Ad essa occorre aggiungere i sempre più frequenti richiami ufficiali delle alte gerarchie e del ministro alla Resistenza, il posto crescente che viene riservato nell'esercito alle celebrazioni della guerra contro i nazi-fascisti, l'esaltazione delle radici resistenziali dell'esercito italiano, ecc.: fatti nuovi, che temiamo sarebbe un errore interpretare solo come una evoluzione democratica delle FF.AA., e non anche come la strumentalizzazione della Resistenza nel quadro dei conflitti interni alla casta e dell'attacco alle aree di sottopotere fasciste. c) Ha il valore di un attacco alla destra anche *lavicendamento ai vertici della « Folgore »*, che implica la sostituzione di numerosi ufficiali; anche qui reazione immediata dei fascisti, che vedono minacciati i loro legami privilegiati con i parà e propongono loro candidati (tra i quali il gen. G. Palumbo, meglio noto come schiaffeggiatore di giornalisti di sinistra: un fatto che non gli ha certo impedito di passare da colonnello a generale di brigata...); al mancato accoglimento delle loro richieste vanno forse ricollegati gli incidenti e le provocazioni causati dai paracadutisti a Pisa nell'agosto del 1973. d) *Più complesso come episodio sintomatico il progetto di legge socialdemocratico sulle norme per la nomina del Vice-Comandante dei Carabinieri*. Durante la gestione Tanassi i CC erano rimasti pressoché impermeabili alle infiltrazioni socialdemocratiche, e un feudo della destra DC e dei fascisti ¹⁸.

¹⁸ A proposito del legame tra CC e fascisti, va detto che gli ultimi Comandanti dell'Arma hanno manifestato indubbie marcate simpatie per la peggiora destra: ne 1971, la Associazione Studi Parlamentari per le FF. AA. (fascista) organizza un convegno (il 24 giugno) su « Guerra non ortodossa e Difesa »; accanto a Gino Ragno (ex O.N. e ex « Figli del Sole ») e a Giannettini, c'è C. Sangiorgio, comandante in carica dei CC; il suo predecessore Forlense aveva partecipato alla copertura delle trame nere e in particolare del golpe di Borghese (archivia il rapporto del col. Giudici sulle riunioni preparatorie del golpe; il rapporto non viene trasmesso neanche quando la magistratura apre l'inchiesta sulle trame eversive di Borghese e soci; ciò favorisce oggettivamente la messa in libertà dei

Attualmente il generale comandante l'Arma è un generale di Corpo d'Armata proveniente da altra Arma e che — estraneo alla struttura dei CC — di rado nei due anni circa di permanenza nell'incarico riesce a padroneggiarne il funzionamento. Di fatto perciò il vero comandante è il vertice della tecnostruttura dell'Arma, il Vice-Comandante; diventa automaticamente vice-comandante il generale di divisione anziano, che permane in carica « fino alla data della cessazione dal servizio ».

Il progetto Tanassi prevede invece che il Vice-Comandante venga nominato dal ministro tra tutti i generali dei CC con almeno due anni di anzianità, e che la durata del periodo di comando sia di soli 12 mesi; dunque *scelta ministeriale, breve periodo di comando e forte rotazione per un incarico caratterizzato finora da automaticità della nomina, da lunghi periodi di comando e da una scarsa rotazione*. « L'iniziativa di Tanassi — dichiara Ariosto, Capo-gruppo del PSDI al Senato — non è maturata né a caso né in un giorno » (*Il Mondo*, 25 aprile 1974, p. 5). Essa mira chiaramente a (1) indebolire l'autonomia dell'Arma rispetto al potere politico — autonomia che in realtà significava i CC come area di sottopotere del MSI e della destra DC — creando le condizioni per una penetrazione politica e clientelare del PSDI (e dei settori DC che lo coprono) nel Corpo politicamente più importante delle FF.AA. (2) creare una diarchia di potere alla testa dei CC, con l'indebolimento del controllo di fatto del *Vice-Comandante* sull'Arma e con il corrispondente rafforzamento del Comandante (3) atomizzare gli alti ufficiali dell'Arma, mettendoli in lotta tra loro e alla ricerca di protettori politici per l'ottenimento di un incarico non più regolato da criteri automatici, dunque aperto a molti (4) far esplodere anche nell'Arma più monolitica delle FF.AA. la contraddizione tra quadri conservatori e tecnocratici introducendo nel ferreo sistema di status assegnati degli status conseguiti meritocratici: l'apertura di questa contraddizione — che viene ad inserirsi nel diffuso malcontento dei quadri più giovani dell'Arma — crea una situazione fluida e anomizzata favorevole all'indebolimento delle *aree* politico-clientelari esistenti e al sorgere di nuove aree legate al blocco

suoi complici per « mancanza di indizi » — cfr. R. Cantore, C. Rossella, Colpevoli di Stato, *Panorama*, 29 novembre 1973); non è un caso se ritroviamo più tardi Forlenza nelle Associazioni fiancheggiatrici fasciste, ad es. nell'Unasi, a fianco di Birindelli, Toschi, Fanali, Mons. Pintonello, ecc.; anche l'attuale comandante dell'Arma, gen. Mino, è stato molto « chiacchierato » durante l'inchiesta sulla Rosa dei Venti (ma persone bene informate dicono che si è trattato di un colpo basso legato a conflitti interni all'Arma). Per inciso, prima di Forlenza comandò l'Arma il gen. Ciglieri, legato al tentato insabbiamento (per conto terzi) dell'inchiesta Manes, e sulla cui mane sono stati sollevati di recente gravi e documentati dubbi (cfr l'*Europeo*). E Ciglieri era succeduto a De Lorenzo... Decisamente -il comando dei CC è una ininterrotta catena di fatti e personaggi « ambigui »...

tecnocratico ed ai suoi alleati politici. Dunque — come si vede — quello di Tanassi è un progetto che rappresenta una *diretta minaccia per le destre democristiana e fascista* nel quadro dei conflitti tra i politici per il controllo delle FF.AA.; questo progetto non è stato affatto gradito dalle attuali alte gerarchie dell'Arma, e dai loro « amici »; non a caso Andreotti, il successore di Tanassi alla Difesa, lo sta di fatto insabbiando e ha bloccato in parte la minaccia nominando un nuovo Vice-Comandante dell'Arma, Picchiotti che resterà in carica diversi anni annullando a breve scadenza gli effetti di una (improbabile) approvazione del progetto di Tanassi ¹⁹. e) Da destra viene invece la pubblicizzazione (inopportuna per il Ministro) del progetto Tanassi di Riforma dello Stato Maggiore; nel quadro dell'applicazione dell'art. 16 quater della legge 28 ottobre 1970, n. 755, il progetto disponeva ai suoi art. 10 e 11 da un lato la creazione del grado di « generale d'Armata » (da attribuire ai Capi di SM e al Segretario generale) e dall'altro un diverso limite di pensionamento e la possibilità per il capo di SMD di rimanere in carica oltre i limiti previsti dalla legge di avanzamento su semplice richiesta del ministro. Il significato reale dei due art. è chiaro; in una fase di sempre più accentuata pressione del blocco conservatore e dei suoi alleati politici, il ministro voleva aumentare e rendere più duraturo il potere del gruppo omogeneo di alte gerarchie tecnocratiche (e a lui legate) che era riuscito a costituire ai vertici delle FF.AA.; è dunque in rapporto ai conflitti in atto dentro e fuori della casta per il controllo delle FF.AA. che quegli art. si spiegano come misure alleanza tra settori della casta e settori politici, e dunque della stabilità di determinati rapporti di forza tra i vari gruppi difensive della continuità di una politica militare ²⁰, di una

¹⁹ Sconcertante l'indifferenza con la quale è stata accolta dagli organi d'informazione e dai politici, la nomina di Picchiotti a Vice-Comandante dell'Arma. Picchiotti non è un generale qualsiasi: fu per esempio coinvolto da vicino nella gestione delorenziana dell'Arma e — in quanto Capo dello Stato Maggiore dei Carabinieri — organizzò la concreta attuazione del Piano solo nel 1964.

²⁰ Il tentativo di difendere una determinata politica militare, e dunque le aree di influenza conquistate da determinati settori del potere politico e militare nelle FF.AA., attraverso d'eventuale permanenza in servizio oltre i limiti d'età previsti, non è nuovo. Ci aveva provato già Alojja: « La legge sull'ordinamento degli Stati Maggiori, era foiniulata in modo da non escludere dalla carica chi cessasse dal servizio effettivo, legge propiziata appunto dall'Aloja a proprio vantaggio. Il duello Alojja-De Lorenzo, dei quali l'uno intendeva rimanere in carica quale Capo di Stato Maggiore della Difesa alla scadenza dei limiti d'età da cui sarebbe stato raggiunto il 15 gennaio 1968 e l'altro intendeva succedergli senza attendere oltre, ha inizio proprio di qui » (dall'arringa dell'avvocato Bucciantie, difensore dell'Espresso al 2° processo De Lorenzo-Espresso; sull'episodio in questione si vedano gli Atti del processo e il

dell'area politica di centro-destra. Non sorprende in questa prospettiva la fuga di notizie organizzata dai conservatori e dalla destra — prima attraverso la pubblicazione del progetto sul bollettino della Interarma Military News, poi attraverso il filtrare di segnalazioni a voci e organi della sinistra, proprio come ai tempi del Sifar — per bloccare il pericoloso disegno di Tanassi che, attaccato da sinistra, fu costretto a delimitare i due artt. f) Ritroviamo la stessa provenienza e la stessa dinamica nel caso della *lettera Taviani-Henke*. La gravissima lettera di Taviani al Capo di SMD parlava dell'impiego nelle rivolte dei detenuti di reparti militari appositamente addestrati per l'uso in OP (Ordine Pubblico); essa fu pubblicata dal *Manifesto*, ma subito strumentalizzata dalla destra militare-politica, che coglieva l'occasione per far attaccare da sinistra sia Henke sia la principale copertura di Henke nella DC (Taviani) per indebolire la posizione del Capo di SMD e principale collaboratore-alleato di Tanassi nella ristrutturazione tecnocratica delle FF.AA.

Abbiamo visto alcuni episodi sintomatici dei conflitti in corso nella casta e nel potere politico per il controllo e l'uso politico-clientelare delle FF.AA. Dobbiamo esaminare ora il più significativo e importante di questi episodi, quello che è servito da spunto per questa ricerca: *l'allarme del 26-27 gennaio 1974*.

b) L'allarme di gennaio

Il 26-27 gennaio la maggior parte delle caserme italiane venivano messe in stato di preallarme, un preallarme singolare per la sua estensione e soprattutto per la pubblicità che gli si volle fare con ambigue fughe di notizie verso le strutture intermedie degli apparati della sinistra e verso alcuni grandi

volume pro De Lorenzo di Mario Tedeschi, *La guerra dei generali*, Roma, Edizioni del Borghese, p. 108; non siamo tuttavia d'accordo con l'avvocato Bucciante quando fa di ciò il punto di partenza dello scontro tra i due generali). Notiamo *en passant* che quanto tentato da Alojja era riuscito al suo predecessore gen. Rossi, rimasto a capo dello SMD — la più alta carica militare — dal 1959 al 1966, cioè per tutto il settennato Andreotti e per due anni in più rispetto alle normali scadenze di avvicendamento; il gen. Rossi deve il suo record di permanenza nell'incarico alla sua notevole arrendevolezza e capacità di non vedere, di non sentire e di avallare tutto « do'mendo come il vecchio Melampo di Pinocchio » (Bucciante); ciò lasciava via libera da un lato a generali come Alojja e De Lorenzo, e dall'altro al ministro Andreotti; il gen. Andreotti ha mantenuto tanto a lungo — e ben oltre le scadenze legali — il gen. Rossi nel suo posto di comando, ciò vuol dire che l'arrendevolezza del Capo di SMD era funzionale agli scopi del ministro, e dunque che Andreotti è direttamente responsabile per lo meno del taglio di estrema destra che generali come Alojja hanno dato in quegli anni alla politica militare dell'esercito. Ritroviamo qui il *gentlemen's agreement*, e la logica dei reciproci scambi di favori clientelari tra ministro e alto greche.

giornali d'opinione. Tralasciamo i molti episodi sconcertanti di quei giorni nella organizzazione militare (vi torneremo in altra occasione). Ci interessa qui il significato politico-militare di quell'allarme, un significato che va cercato a vari livelli.

(1) Innanzitutto il preallarme conferma il nuovo ruolo politico delle FF.AA. Esso va infatti visto come un altro *intervento delle FF.AA. nella dialettica politica e sociale in qualità di deterrenti attive al servizio di una linea determinata*. Alla fine del 1973 si era precisata ulteriormente la qualità e la portata della crisi economica in atto; sotto la spinta della crisi petrolifera e di una insubordinazione operaia che non accenna a diminuire, la stagnazione volge in recessione. La borghesia è divisa e incapace di una risposta unitaria: troppo diversi sono gli interessi dei due settori trainanti, l'automobilistico e il petrolchimico; a ciò si aggiungono i conflitti messi in moto dalla Montedison, che coglie l'occasione favorevole per allearsi con la segreteria DC e per coagulare intorno a sé un forte blocco padronale; cambiano così i rapporti di forza nel grande capitale, la Fiat vede il suo potere ridimensionato e viene costretta alla difensiva, mentre la rendita, — favorita dalla congiuntura — reclama maggior peso e spazio d'azione. Diviso è anche il potere politico; fallito il tentativo arretrato del centro-destra andreottiano, è al centro sinistra che tocca manovrare una situazione sempre più compromessa. Ma il governo Rumor si rivela incapace sia di elaborare una linea di difesa coerente e unitaria per una borghesia scissa da contraddizioni, sia di gestire la crisi a spese della classe operaia: sorgono e si accentuano verso la fine del 1973 i conflitti tra social-listi, repubblicani e DC sulla politica economica, mentre dall'esterno fanno leva su questi conflitti altre forze dell'area governativa momentaneamente emarginate: i manciniani, la destra DC organicamente legata alla rendita e al terziario parassitario.

Incomincia anche contro Rumor — come in precedenza per Andreotti — il tiro al bersaglio; vi partecipa attivamente la Segreteria DC in cerca di un controllo assoluto sul partito (fine della diarchia Presidente del Consiglio-Segretario del partito) e dello unanimismo (accordo di Palazzo Giustiniani), Presto, da « stabile governo d'emergenza per risolvere la crisi della società italiana », il gov. Rumor viene declassato a gabinetto di transizione, fase propedeutica ad un governo di salute pubblica; si profila il ricatto dell'ultima spiaggia, che dovrebbe riportare alla « ragione » i (dispostissimi) socialisti e il movimento operaio, mentre nel grande capitale si preannunciano le linee di un accordo. Sulla base di questa ridefinizione del governo Rumor, si articola nelle forme ormai prevedibili una nuova strategia politica della tensione. I suoi prodromi li cogliamo nell'uso

politico-terroristico della crisi petrolifera (l'austerità) e nell'accentuarsi dell'eversione e provocazione fascista; *il suo primo non7ento emergente sta nell'allarme del 26-27 gennaio* e nelle conseguenti paure di golpe che si diffondono in una opinione pubblica democratica traumatizzata dagli avvenimenti cileni e conscia della propria impotenza, i suoi sviluppi evidenti li cogliamo nelle manovre scissionistiche contro il movimento operaio, (gli attacchi all'unità sindacale, il rapporto Fanfani-Scalia), nel referendum sul divorzio. nell'attività dei corpi separati pubblici e privati, nel manovrato esplodere degli scandali, nel temporaneo rinascere del « partito dell'avventura » nell'area governativa, e finalmente, nella crisi di governo in uno stato di avanzata disgregazione istituzionale. Il fine è evidente: da un lato ricattare i riformisti e la classe operaia, dall'altro creare lo spazio politico per un « governo forte ». Situazione d'emergenza, presunto pericolo di involuzioni totalitarie, necessità di una tregua sociale per « salvare il salvabile » e per « non compromettere il quadro democratico », ecc.: insomma lo schema classico, quello del giugno-luglio 1964 e del luglio-dicembre 1969; e con il 1964, la crisi politica presenta forti analogie: il tentativo (riuscito) di coinvolgere il PSI in un governo di restaurazione, l'uso delle FF.AA. per forzare una determinata soluzione della crisi, il cattivo odore del Sifar-Sid, la lettera di Colombo e le dimissioni di La Malfa, il solito Nenni che — ora come allora — invita a cedere al ricatto delle « minacce di destra », le squadre e i complotti fascisti; e dietro tutto ciò, come in prospettiva, la pace sociale che regnò dal 1964 al 1968 e di cui ora il capitale ha assoluto bisogno.

Sorge così il 5° gabinetto Rumor, in cui tutti vengono imbarcati, dai « fieri » oppositori manciniani alla destra DC; è un governo debole, pesantemente condizionato dalla Segreteria DC, legato al referendum; ma soprattutto è il governo della palude centrista, della deflazione, della stretta creditizia, dell'attacco ai livelli di vita ed ai consumi delle masse popolari: uno sfondo economico-politico ideale per la ritrovata temporanea unità del grande capitale. Questo dunque il punto d'arrivo di una strategia della tensione *nel* cui processo la deterrenza attiva delle FF.AA. ha giocato un ruolo fondamentale tramite l'allarme di gennaio.

(2) Ma l'allarme è stato anche un episodio nelle lotte interne all'area politica di centro-destra.

Lotte tra le correnti DC: l'avvento di Fanfani alla Segreteria nel 1973 aveva significato la sconfitta e la relativa emarginazione del Presidente del Consiglio e del Segretario uscenti, vale a dire la destra di Andreotti e Forlani, che in alcuni casi subisce gravi rovesci persino nei suoi indiscussi

feudi clientelari (per la prima volta Andreotti perde il controllo della DC romana a favore dei dorotei di Petrucci). Respinta ai margini, minacciata nelle sue tradizionali aree di influenza, la destra reagisce e cerca di recuperare una posizione centrale nel partito, ricatta (il caso Montesi), minaccia (« l'ira dei calmi »). Viene aiutata da un capovolgimento tattico della Segreteria; il suo rientro è appoggiato direttamente da Fanfani, che sta tentando di confermare la sua *leadership* nel partito attraverso l'indebolimento delle correnti e soprattutto — in quel momento — dei dorotei legati a Rumor. B' in questo quadro che si inserisce l'allarme: il suo uso politico mira a minare la credibilità e la compattezza del governo Rumor, dimostrando contemporaneamente la forza e la capacità condizionante della destra DC; contro Rumor la destra fa paradossalmente leva sulle paure della sinistra (i comunisti ma anche i socialisti, che fanno parte della coalizione) che accusa il governo di non saper tenere sotto controllo l'esercito; a questo colpo basso ne seguono altri, il gabinetto Rumor cade, si costituisce il 5° gabinetto Rumor, un governo incerto alla mereè della segreteria DC; *vi rientra la destra DC (e proprio alla Difesa!)*; si consolida la posizione di Fanfani nel partito; lo stesso ritorno di Andreotti appare subordinato ad un implicito *acte d'allegéance* verso il Segretario; intanto cala il peso politico di Rumore della sua ala dorotea: La manovra ha funzionato; sarà la sconfitta del referendum a capovolgerne le conseguenze.

Lotte tra DC, MSI e PSDI per il controllo politico e clientelare delle FF.AA. L'allarme esprime anche la reazione della destra DC e del MSI all'invasione dei socialdemocratici e al tentativo tanassiano di spostare a loro favore sia d'alleanze tra FF. AA. e politici, sia la distribuzione delle aree di sottopotere e sottogoverno nell'apparato militare; destra DC e estrema destra mirano a recuperare almeno in parte le posizioni perdute durante la gestione Tanassi, tentando il ripristino di precedenti equilibri. E infatti l'allarme sancisce la fine della lunga presenza socialdemocratica alla Difesa; preso in contropiede dalla pubblicizzazione delle manovre nelle caserme, Tanassi esita, si contraddice, fornisce spiegazioni inverosimili o ridicole (metà dell'esercito mobilitata per presunti attacchi di... fedayn e baschi alle nostre caserme!), fa la figura di « un semplice notaio », « poco più che uno spettatore « sballottato » (*L'Espresso*) tra i giochetti della casta; comunisti e socialisti lo attaccano, accusandolo implicitamente di farsi manovrare dai suoi generali; sono i prodromi della sua giubilazione, che puntualmente si verificherà nel gabinetto Rumor con il ritorno di ...Andreotti alla Difesa. E naturalmente questo attacco a Tanassi — ancora una volta partito da destra e condotto dalla sinistra — diventa anche

un attacco a quei gruppi di dorotei e di tavianei che per anni hanno coperto nella DC la politica socialdemocratica della Difesa, sulla base di una alleanza politica le cui tracce risalgono al 1965 e che, salvo qualche breve interruzione, ha fatto sempre più dei socialdemocratici-dorotei i costanti grandi elettori delle alte greche. L'allontanamento di Tanassi dalla Difesa si ricollega così all'indebolimento dei dorotei di Rumor (e del gruppo di Taviani in sorda polemica con Fanfani) voluto congiuntamente dalla Segreteria e dalla destra del Partito.

3) In ultimo l'allarme del 26-27 gennaio rinvia alle contraddizioni interne della casta, così come si vanno intrecciando con i conflitti interni ai politici. Esso è un episodio importante nello scontro silenzioso tra quadri conservatori e tecnocratici. Da tempo sulla difensiva, i conservatori cercano di recuperare le primitive posizioni di potere approfittando sia dell'attacco concentrico delle destre (DC e MSI) contro la copertura politica dell'élite tecnocratica, sia delle paure e dubbi che la prudentissima azione riformatrice di Tanassi e di Henke genera tra gli stessi ufficiali neocapitalistici portatori delle ambiguità della *lumpenbourgeoisie*, e negli ambienti colpiti dalla ristrutturazione (ad es. certi settori dell'Esercito irritati dall'aumento dei fondi per le altre due Forze armate e dalla corrispondente diminuzione percentuale degli stanziamenti per l'Esercito). I bersagli dei conservatori sono da un lato — anche per conto dei loro alleati politici — il ministro, e dall'altro le alte greche legate alla barca socialdemocratica-dorotea. Su questa tensione di fondo si innesta un elemento contingente che catalizza la situazione conflittuale e fa precipitare lo scontro; si profilano per il 1974 importanti avvicendamenti negli incarichi cruciali: nomina di un nuovo Capo di SMD, designazione del nuovo Capo di SM dell'Aeronautica, ecc. Chi sostituirà Henke e Lucertini (e, alla testa della Guardia di Finanza, Borsi di Parma)? Si fanno i nomi di Ciarlo e di Viglione? Ma allora chi andrà ad occupare gli incarichi lasciati liberi da questi generali? I sommovimenti che si delineano in nodi cruciali dell'organigramma offrono al gruppo conservatore la possibilità di un ritorno in forze nelle più importanti posizioni di potere, e ai suoi rappresentanti più ambiziosi la speranza di conquistare le più alte cariche dell'apparato militare. Intorno ai comandi ad avvicendare e agli incarichi resi disponibili dai probabili successori si accende la lotta. E non a caso proprio Henke, Viglione, Miceli e altri si vedono scavare la terra sotto i piedi e vengono esposti ai dubbi e alle critiche dell'opinione democratica attraverso una azione di discredito — condotta a colpi di accuse anonime, voci diffamatorie, insinuazioni, manovre di corridoio — che ha uno dei suoi momenti

culminanti nella manipolazione provocatoria dell'allarme di gennaio, mentre in concorrenza con i tecnocrati si affacciano altre candidature che con il ritorno di Andreotti acquisteranno un peso crescente. Se le nostre ipotesi sono esatte, il singolare uso che è stato fatto dell'allarme di gennaio attraverso la sua interpretazione estensiva e pubblicizzazione manovrata ha voluto avere un doppio carattere di colpo basso e di avvertimento mafioso; esso ha voluto ricordare al ministro, ai politici, alle alte gerarchie in carica e al blocco tecnocratico l'esistenza, la forza e la capacità condizionante dei quadri conservatori momentaneamente emarginati; e dunque la necessità per i ministri presenti e futuri di reintegrarli nel gioco delle aree di sottopotere, degli incarichi prestigiosi e delle redditizie alleanze con il potere politico-economico.

All'attacco dei quadri conservatori, che hanno saputo combinare le loro autonome esigenze di rivincita nella casta con l'azione al servizio dei settori del potere politico, si è aggiunto l'intervento di alcuni ufficiali non inseriti stabilmente in gruppi clientelari, *outsiders* ambiziosi che hanno cercato di sfruttare a loro beneficio questo caotico intersecarsi di conflitti nella casta e tra i politici. Soprattutto nell'Esercito si mormora intorno a certi ufficiali dalle carriere fai troppo brillanti e dalle troppo lunghe permanenze in certi incarichi di comando; ufficiali legati a posizioni efficientiste, talvolta fascisti, talvolta « socialdemocratici », in realtà pronti ad usare tutto e tutti nella creazione di loro personali gruppi di potere; ufficiali che sull'intuizione della nuova funzione politica delle FF.AA. vogliono far leva tra i giovani tecnocrati e l'estrema destra conservatrice per crearsi un proprio indiretto ma condizionante spazio politico. Nell'allarme del 26-27 gennaio questi « tecnocrati d'assalto » si sono involontariamente scoperti, hanno rivelato i limiti del loro potere, i conflitti che li oppongono gli uni agli altri, l'incapacità di emergere come *leaders* carismatici in grado di unificare nella loro persona le contraddizioni che atomizzano la casta. La loro presenza non è ancora significativa in termini di rapporti di forza nella casta e di alleanze con settori politici; e tuttavia rivela le gravi ambiguità inerenti ad una concezione neocapitalista dell'esercito e dei suoi rapporti con la società civile che abbia come referente sociale una *lumpenbourgeoisie* affamata di status e come sfondo una fase di dura lotta di classe destinata ad accentuarsi: ambiguità che sfociano nella tendenza ad ampliare sempre più l'autonomia e il peso condizionante del proprio intervento di deterrenza attiva nello scontro politico, ovvero la progressiva confusione del potere militare con il potere politico (ed economico), il golpe « freddo », « pulito », impercettibile, senza carri armati nelle

strade o generali alla testa dello stato, nel quadro di una tecnocrazia semi-autoritaria e « totalitaria » di stampo gollista in cui l'esercito costituisca una componente stabile e una occulta struttura portante del potere politico.

Il significato e la concreta dinamica dell'allarme di gennaio risultano perciò dall'intersecarsi e convergere delle contraddizioni della casta con i conflitti in atto tra i settori del potere politico intorno ad un doppio contemporaneo problema: le soluzioni da dare alla crisi del capitalismo italiano e il controllo ed uso politico-clientelare delle FF.AA. Nel gioco delle strumentalizzazioni reciproche tra politici e casta, obiettivi diversi si sono sovrapposti, controbilanciati, talvolta contraddetti; alcuni che credevano di manovrare lo sono stati, altri che pensavano di tenere bene in mano la situazione si sono accorti di aver perso alcune delle fila della partita. Il risultato è che nessuna delle forze presenti — socialdemocratici, destra DC, MSI, conservatori, tecnocrati — controlla realmente le FF.AA.; siamo così di fronte ad una situazione confusa e fluida, la cui instabilità crea condizioni favorevoli per tentativi avventurosi., per crescenti concessioni alla casta, per usi politici concorrenziali delle FF.AA. che ne aumentano il potere contrattuale e le pretese: dunque una situazione non definita, potenzialmente pericolosa, da tenere d'occhio in tutte le sue componenti nei prossimi anni.

c) Il ritorno di Andreotti

Le manovre politiche di cui l'allarme è stato una fase riportano Andreotti alla Difesa. Cosa vuol dire questo ritorno? Significa forse il ricostituirsi degli equilibri del 1960-66, il *gentlemen's agreement* con i fascisti, l'indiscusso controllo clientelare della destra DC sulle FF.AA., la rivincita dei conservatori? Certamente no. E' ormai impossibile il puro e semplice recupero degli schemi della vecchia politica militare DC, già logori nel 1965. Da allora troppe cose sono cambiate nei rapporti tra esercito e società civile, tra esercito e politici, all'interno della stessa casta militare. Le FF.AA. hanno un ruolo sempre più direttamente politico; l'evoluzione sociale dei quadri accentua in modo irreversibile la presenza tecnocratica e la penetrazione dei suoi modelli; inoltre i tecnocrati detengono posizioni di potere inattaccabili a breve termine e rafforzate da Tanassi nell'ultimo periodo della sua gestione (ad es. la nomina del suo Capo di Gabinetto gen. Ciarlo a C. di SM dell'Aeronautica); la Nato e l'industria bellica premono per una accentuata ristrutturazione neo capitalista dell'esercito; e d'altra parte il MSI non è più disponibile per la posizione subordinata di 10 anni prima, esaspera pressioni e presenza, crea altre associazioni fiancheggiatrici, annoda legami

importanti, esige crescenti spazi autonomi di sottopotere e aree di forza politiche nell'organizzazione militare.

In una situazione tanto diversa, il ritorno a modelli passati non appare possibile. Quale sarà la nuova politica militare della destra DC? Cosa farà Andreotti?

Il nuovo ministro si trova in una posizione a vari livelli paradossale. Sul piano delle contraddizioni interne alla casta, egli è l'uomo dei settori conservatori e della destra militare; è la fazione anti-Henke che ne ha concretamente appoggiato il ritorno, sono i settori impauriti dalla ristrutturazione che vedono in Andreotti l'uomo « giusto », che « rimetterà le cose a posto »; ma contemporaneamente il ministro è troppo fine politico per non accorgersi che la linea tecnocratica è vincente, e dunque che egli rischia di correre sul cavallo sbagliato. Sul piano delle contraddizioni nell'area di governo e della DC, isolato nel partito, duramente attaccato persino nei suoi feudi tradizionali. Andreotti deve tentare il suo rilancio politico ammiccando a sinistra e costruendosi una identità politica progressista (poco ovvia per l'ex-leader di un gabinetto di centro-destra...); ma al tempo stesso deve rafforzare il legame con le sue aree clientelari minacciate (già emarginati dai dorotei di Petrucci a livello romano e regionale, ai primi di marzo gli andreottiani vengono sconfitti alla DC provinciale): e le sue aree sono a destra, e talvolta collegate organicamente ai settori più retrivi della burocrazia e delle FF.AA.... Singolare tentativo, quello andreottiano, di rilanciarsi politicamente a sinistra con un ritorno politico appoggiato dalla destra, mentre cerca contemporaneamente di consolidare la sua base politica qualunque e conservatrice mediante l'indispensabile collaborazione (solo a Roma i militari di carriera sono 66.000) di una destra militare sempre meno efficace sul piano clientelare perché evidentemente perdente nella casta. Ovvero, muoversi a sinistra sul piano politico manovrando a destra sul piano elettorale del sottogoverno, ma intuendo la crescente debolezza degli strumenti clientelari usati finora (ad es. i settori militari conservatori), dunque la necessità di un loro progressivo abbandono e ricambio: questa la complessa situazione in cui il Ministro è costretto a manovrare.

In questo quadro per lui assai difficile, cosa fa Andreotti? Dobbiamo distinguere due fasi. In una *prima fase*, il ministro agisce intuitivamente su tre direttive: 1) blandire questi settori conservatori della casta che avevano concretamente favorito il suo ritorno; attraverso la messa in sordina di iniziative che preoccupano i conservatori (il ddl tanassiano sulla nomina del Vice-comandante dei CC, il concludersi della paventata revisione del Regolamento di Disciplina, ecc.), Andreotti cerca in

fretta di ristabilire i legami con il blocco conservatore, rafforzando per loro tramite alcune aree clientelari che negli ultimi tempi avevano mostrato sintomi di sfaldamento; 2) far suoi con prudenza molti punti della ristrutturazione tecnocratica, i approfittando della convergenza in atto nella casta tra certi settori del blocco conservatore — consci della ineluttabilità e dei vantaggi di un diverso esercito, e disponibili per un riformismo cauto — e settori tecnocratici preoccupati dalla concrete conseguenze della ristrutturazione efficientista per i quadri (difficoltà di carriera, massicci trasferimenti, numeri chiusi agli alti gradi, ecc.); si delinea così in questo primo periodo della gestione Andreotti una politica che tenterà la conciliazione delle contraddizioni interne alla casta intorno ad un modello tecnocratico spurio; un modello in cui accanto agli orientamenti di fondo della gestione Tanassi-Henke coesisteranno le mitologie eroiche, gli status assegnati, i paternalismi vecchio stampo; dunque un tecnocraticismo ambiguo e autoritario, denso di tutte le ambivalenze di quella piccola borghesia che ne è il referente sociale, omogeneo con quella società tecnocratica di tipo gollista che sognano segretario DC e borghesia di Stato; 3) fare concessioni epidemiche e sovrastrutturali alla sinistra, parlando molto di Costituzione, democrazia nelle FF.AA., valori della resistenza, ecc.; queste chiacchiere servono da paravento alla attuazione di un programma tecnocratico: spurio e politicamente ambiguo, e intanto avallano l'immagine di un « nuovo » Andreotti « democratico », aperto alle esigenze delle sinistre.

Andreotti cerca così di approfittare sia delle contraddizioni tra tecnocrati e conservatori sia delle tensioni interne ai due gruppi per aggregare intorno ad una linea di compromesso un'ampia palude centrista di quadri che non si riconoscono nell'estrema destra conservatrice e nei « fanatici » della ristrutturazione ad oltranza. Conciliatoria e sfaccettata, dunque incisiva nella complessa situazione degli ufficiali, la politica andreottiana compromette tuttavia gli elaborati equilibri di potere presenti nella casta e i legami tra settori *delle FF.AA.* e del potere politico. Socialdemocratici, dorotei e fascisti non possono accettare passivamente una politica che significa un generale rimescolio delle carte, la messa in forse di indiscusse aree di sottopotere e l'ingresso di un concorrente pericoloso tra coloro che si propongono come intermediari privilegiati per l'uso politico delle FF.AA. da parte della classe dominante. D'altra parte la *leadership* tecnocratica, che attraversa un momento difficile, si sente minacciata dall'emergere di uomini nuovi legati alla barca andreottiana (già dopo una sola settimana dall'insediamento di Andreotti, si sa di una rosa alternativa di

nomi che il ministro oppone ai candidati del gruppo tecnocratico per il prossimo rinnovo delle più alte cariche militari), mentre la destra della casta vede i pericoli di una definitiva emarginazione. Con l'appoggio del segretario DC, tutti i mandarini della casta e dell'area governativa si mettono allora in movimento per ostacolare l'azione del Ministro, per impedire c' ne rinasca nelle FF.AA — a spese dei vecchi equilibri — la base di un solido rilancio politico di Andreotti, e soprattutto per conservare quel controllo delle FF. AA. cui la difficile congiuntura economico-sociale e i nuovi rapporti tra esercito e società civile conferiscono crescente importanza politica.

Di fronte a tanti convergenti ostracismi, Andreotti non riesce a prendere in mano la situazione. Si viene a creare intorno al Ministro un clima di isolamento e di non collaborazione. Certo Andreotti riannoda i legami con i Carabinieri e con settori della burocrazia civile, coagula intorno a sé i primi gruppi di tecnocrati prudenti e di conservatori aperti, incomincia per i suoi uomini la conquista degli incarichi di rilievo; ma quel suo programma di compromesso, che doveva rimescolare a fondo le carte nella casta e tra casta e politici, non penetra lontano; ancora legato alle forme clientelari di controllo delle FF.AA, che usava 10 anni prima, incapace di capire la natura nuova delle alleanze tra settori della casta e settori politici dunque la loro reale forza di resistenza, Andreotti segna il passo, mentre a sinistra le sue *avances* incontrano ancora diffidenza e i giochi nella DC sembrano saldamente in mano al segretario del partito.

Il referendum sconvolge questa situazione di stallo. La sconfitta clericale riapre i conflitti interni della DC, incrina l'egemonia fanfaniana, toglie definitivamente valore agli accordi di Palazzo Ciustiniani, spalanca nuovi spazi agli *outsiders* come Andreotti. Così, mentre si avvicinano le prevedibili secche perdite alle regionali sarde, mentre nella DC crollano vecchie alleanze ed equilibri, mentre la strage di Brescia indigna il paese contro i fascisti, i loro complici e il SID, Andreotti decide di smuovere le acque: nel suo solito stile più scandalistico e ricattatorio che politico. E' la nota intervista a Caprara (su *Il Mondo* apparso in edicola il 12 giugno, a qualche giorno dalle regionali sarde), con cui si apre la *seconda fase* della pragmatica strategia del ministro. Nella sua intervista Andreotti dava, tra le altre, alcune informazioni cruciali: 1) malgrado il preciso voto della Camera e l'impegno di Colombo, i fascicoli del Sifar non erano mai stati distrutti; 2) « Giannettini era un informatore regolarmente arruolato dal Sid e puntuale procacciatore di notizie, come quella relativa alla organizzazione della strage di P. Fontana »; per coprirlo di fronte ai magistrati «

ci fu una apposita riunione a palazzo Chigi »; 3) la liquidazione di Miceli alla testa del Sid. Subito l'intervista di Andreotti apparve per quello che era; un attacco durissimo alla precedente gestione della Difesa e ai suoi alleati nella casta; un attacco a Tanassi, Henke e il suo *entourage*. Chi erano i responsabili della mancata attuazione della decisione del parlamento? L'allora ministro della Difesa Tanassi e l'allora capo del Sid Henke. Chi aveva vergognosamente coperto Giannettini? Ancora Tanassi, Henke, il clan doroteo. Chi aveva nascosto alla giustizia informazioni fondamentali sui veri responsabili di P. Fontana? Henke, Miceli, Tanassi. Chi era implicitamente responsabile della mancata prevenzione delle trame nere, riesplse a Brescia? Henke e Miceli. Nel modo sornione che gli é proprio, il Ministro della Difesa riaffermava la continuità di uomini e metodi tra Sifar e Sid, collegava alte greche e trame nere, alludeva a pesanti complicità politiche, chiamava in correità il suo predecessore, il suo capo di SMD, il capo dei servizi segreti, alcuni servizi di spionaggio stranieri, ambienti del suo stesso partito.

Nelle intenzioni di Andreotti, le sue parole erano solo un ricatto al potente gruppo tecnocratico che gli si opponeva nelle FF.AA., e alle sue coperture politiche. Ma la sua bordata — quanto volontariamente? — era andata molto oltre, aveva centrato in alcuni suoi episodi sintomatici sia la complessa rete di intrecci e alleanze tra politici, potere economico e alte greche che caratterizzava la nuova presenza politica dell'esercito, sia la forma che questa presenza aveva assunto nelle dinamiche politiche e nei conflitti sociali italiani. Da un lato l'osmosi strumentale tra dorotei, socialdemocratici, tecnocrati; dall'altro lato, in stretta interdipendenza con quella osmosi, il ruolo cruciale dei corpi separati nelle trame nere: queste le due articolazioni sulle quali Andreotti gettava luce, colpendo la classe dominante in uno dei punti più sensibili ed esposti della sua struttura di potere.

La mossa del ministro coglie alla sprovvista un potere borghese lacerato, indebolito dalla recessione e dalle faide, compromesso da gravi errori politici, incapace di unificarsi intorno ad un programma; nella DC tutti sono contro Fanfani, nel PSDI si accentuano corsa a destra e scontro tra tanassiani e saragattiani, il governo è in stato catatonico, il grande capitale annaspa e la borghesia di stato petrolchimica si prepara ad uno *show down* conclusivo per la supremazia nel settore, coinvolgendo nello scontro le aree politiche cui è collegata. E nelle FF.AA. le cose non vanno meglio: dopo un primo tentativo

(fallito) di fare muro contro il ministro, riesplodono le contraddizioni tra blocchi e tra gruppi, accentuate dalle rivalità personali in vista delle nomine importanti che si annunciano. In questo contesto Andreotti non incontra ostacoli seri: rafforza la sua presenza nella DC (osservatori attenti scrivono che « grazie alla trama tessuta in questi mesi il ministro della Difesa si trova infatti nella situazione ideale per recuperare, all'interno e all'esterno del partito, il terreno perduto durante l'esperienza di centro-destra », mentre altri notano che « l'on. Andreotti stava evidentemente costruendo con sagace pazienza il suo rilancio politico » e « tra tanti democristiani in declino egli rimane ancora uno dei pochi « cavalli di razza » non ancora azzoppati »); consolida la sua zona di potere nelle FF.AA. sia tra i tecnocrati sia tra i conservatori, grazie anche alle inattese *allegéances* di alcuni personaggi militari di rilievo; aiutato dal susseguirsi di attentati fascisti (Italicus) e dai clamorosi risultati delle indagini giudiziarie, completa la sua nuova identità pubblica di « leader democratico e antifascista »; riannoda con prudenza, poi in forma palese, legami con potentati economici che non vedono più in Fanfani un cavallo vincente. La seconda fase di questo ritorno di Andreotti alla Difesa si apre dunque con una serie di vittorie personali per il Ministro.

Ma sono successi di breve durata, perché una serie di eventi verrà a sconvolgere questo quadro. Sul piano internazionale, i fatti di Cipro portano alla espulsione delle basi Nato dalla Grecia e ad una crescente neutralità turca; intanto i fatti portoghesi evolvono a sinistra; e tutto ciò avviene mentre la crisi medio-orientale e quella petrolifera (con accompagnamento di ricatti militari USA) esigono un Mediterraneo americano; il ruolo dell'Italia diventa a questo punto fondamentale per la politica statunitense; si coglie l'occasione della crisi italiana per accentuarne la subordinazione economica e politica con prestiti condizionati; si rimette in moto il « partito americano », attraverso il quale si esige la fine del centro-sinistra e 'le elezioni anticipate; si organizza a fondo lo scissionismo sindacale. E tutto questo si riflette sul piano direttamente militare; la crescente importanza del ruolo strategico dell'Italia porta ad una più invadente presenza occulta della Nato (rafforzamento massiccio delle basi esistenti) e soprattutto ad una *revisione delle funzioni* dell'apparato militare italiano: rimane naturalmente il ruolo antisovversivo e repressivo ma subisce un rilancio la *funzione offensiva* di *appoggio attivo* (e non solo logistico) al controllo americano del Mediterraneo; di qui il

riattivamento della Marina e dell'Aeronautica (1.000 miliardi di stanziamenti speciali per la Marina in 10 anni, l'Aeronautica ne chiede 1.500 ripartiti su 12 anni); di qui per l'Esercito l'improvviso rilancio di una ristrutturazione drastica dell'organigramma e degli effettivi, che recupera in forma avanzata i programmi tecnocratici, prevedendo la massima concentrazione della spesa su un numero ridotto di unità militari (recupero del modello tedesco) con una riduzione marcata della presenza *di leva* (44.000 uomini a breve termine, ma c'è chi parla di 60.000 a medio termine?). Ovviamente tutto ciò significa anche nella casta il rilancio del « partito americano » (il gruppo henkiano, con le sue propaggini politiche tanassiane e dorotee) e uno sconvolgimento delle altre aree di potere che minaccia soprattutto le clientele di Andreotti: quell'Andreotti cui in alcuni ambienti Nato e americani si attribuisce la responsabilità dei contrasti violenti che lacerano le FF.AA. e che da chi di dovere vengono presentati in sede Nato come un grave colpo alla efficienza militare dell'esercito italiano in un momento particolarmente difficile per l'Alleanza. D'altra parte, sul piano interno, le indagini della magistratura si fanno minacciose; per la prima volta ci si avvicina sul serio ai nodi delle complicità politico-militari che stanno dietro le trame nere; l'esercito risulta coinvolto sempre più e a livelli sempre più elevati, circolano con crescente insistenza i nomi di alcuni « padrini » politici: occorre perciò correre ai ripari e bloccare prima che sia troppo tardi le inchieste su tentati golpe e trame nere che Andreotti ha contribuito a rilanciare:

Si delinea così contro Andreotti (e per altre vie contro Taviani) una manovra convergente: da un lato si agitano gli henkiani, Tanassi, e i dorotei, con l'appoggio esterno dei settori di punta dell'industria bellica; dall'altro premono i tecnocrati d'assalto, i fascisti, la vecchia guardia conservatrice ancora legata agli schemi alojani, grossi « padrini » della DC e piccoli ex-andreottiani isterici per il suo « tradimento D. Convergenza spuria, in cui lo scopo comune — bloccare tutto e cacciare il ministro — mette in luce intrecci e alleanze tra i due gruppi ma non elimina i loro conflitti per il controllo clientelare e politico delle FF.AA. Convergenza che d'altra parte deve fare i conti con le risposte del ministro e dei suoi ambienti, con le iniziative dei magistrati democratici e con il sempre più attento controllo esercitato dalle forze popolari. Incomincia così un incredibile balletto di avvenimenti: servizi segreti che per rifarsi una verginità giocano al rilancio inventandosi golpe su golpe, Procure che cercano di incastrare ministri smentendo le notizie provocatorie da loro stesse diffuse, capi del Sid arrestati come golpisti grazie ai dossier del SID stesso, fazioni dei servizi di

sicurezza che foraggiano agenzie di stampa per combattersi a suon di ricatti, capi di SMD che sembrano scampare di poco alla galera, notissimi agenti « segreti » fascisti al soldo della repubblica antifascista che da Buenos Aires si ritrovano non si sa come nelle patrie carceri, ex-ministri della Difesa che preferiscono far la parte dei cretini, parlamentari DC che votano insieme ai fascisti contro il ministro DC Andreotti, ex-segretario della DC nel periodo delle trame nere che attacca il suo collega di partito colpevole di star facendo marginale luce su quelle trame; e poi ancora: fughe manovrate di voci e informazioni, documenti segretissimi che colonnelli dei servizi segreti (?) fanno passeggiare nelle redazioni fasciste, veline diffamanti e ricatti espliciti, alti ufficiali dalle orecchie inguaribili, ambasciate che censiscono i generali potenzialmente golpisti, processi rapiti che vagano per l'Italia, istruttorie avocate e insabbiate, nastri e interi fascicoli giudiziari providenzialmente spariti, trascrizioni censurate, psicosi golpista e golpismo salottero che imperversano; il tutto sullo sfondo di una crisi economica senza precedenti e di una dura politica deflattiva antipopolare, con un paese privo di governo dagli inizi di ottobre, con una borghesia di stato in piena rissa, con un potere politico lacerato dalle faide e dalla incapacità di unificare in un programma gli interessi divergenti della classe dominante, con i grands commis del regime che crollano (Sindona), con la strategia della provocazione che imperversa nel quadro di un tentato rilancio integralista, con un movimento operaio che per fortuna non cade nelle trappole e si muove in modo prudente e maturo.

E' in questo clima di disgregazione, in questa atmosfera da basso impero, che la seconda fase della politica di Andreotti va ad urtarsi con le contraddizioni che ha messo in moto. Ben presto il tentativo andreottiano di usare le FF.AA. per il proprio rilancio politico si rivela un parziale errore per il ministro e soprattutto un errore pericoloso per la democrazia italiana; lungi dal costituire un abile sfruttamento delle contraddizioni nella casta, l'intervento di Andreotti è solo una contraddizione in più, che si aggiunge a quelle che la crescente osmosi con una società civile ed un potere politico in crisi induce nel potere militare. E' dunque in una situazione di massima fluidità e disordine nelle FF.AA. che si va chiudendo il breve ritorno del ministro DC alla Difesa; una situazione difficilmente controllabile, che ha visto aumentare paurosamente le pretese politiche di certi settori delle FF.AA. e i collegamenti con il partito dell'avventura; una situazione cui i conflitti e le tensioni della società civile hanno trasmesso talvolta spinte pericolose, rendendola preoccupante come poche altre nella storia della

repubblica ²¹. Ma anche una situazione che ha visto un fondamentale fatto nuovo: l'emergere di una diffusa coscienza politica di sinistra in alcuni settori dei nuovi quadri; essa trova nella crescente proletarizzazione la sua matrice sociologica e nei vuoti di potere aperti dalle tensioni interne alla casta quello spazio critico indispensabile per un primo ripensamento della propria funzione e ideologia. Dal complesso intersecarsi delle contraddizioni interne alla casta e al potere politico con la crescente osmosi tra esercito e società civile vanno nascendo così — ma solo ora! —, quei giovani ufficiali confusamente democratici che avranno senza dubbio un ruolo sempre più importante nelle FF.AA. durante i prossimi anni, se sapranno coagularsi e crescere intorno ad una nuova visione dell'esercito e dei suoi rapporti con il movimento operaio ²².

Conclusione

L'indagine sulle origini sociali dei quadri ci ha permesso di individuare il nodo delle contraddizioni immanenti alla casta, e cioè la doppia frattura tra media-piccola borghesia e vecchi-nuovi ceti medi; è intorno al convergere ed intersecarsi di questo doppio clivaggio di « classe » che si strutturano le tensioni tra gruppi di quadri. In una seconda fase, questa frattura è stata indagata nelle sue amplificazioni politiche: intorno ai due modelli conservatore e neocapitalista di società abbiamo colto l'aggregarsi di blocchi confusi che, pur rifacendosi al clivaggio primario, ne correggono la dicotomia e si rivelano alleanze di settori socialmente eterogenei ma convergenti per motivi diversi in identici modelli politico-sociali. Si è precisato così ritratto sociologico dei gruppi in contrasto

²¹ In certi momenti (ad es. dopo l'arresto di Miceli) chi seguiva da vicino gli eventi nelle FF.AA. ha avuto l'impressione che a garantire la neutralità politica dell'esercito non fossero tante le sincere dichiarazioni legalitarie di altissimi ufficiali quanto l'estrema frammentazione indotta nella casta dalle contraddizioni sue e dei suoi alleati politici, imprudentemente esasperate da Andreotti per motivi personalistici. Suona così amaramente ironica l'affermazione di Mancini quando Andreotti tornò alla Difesa: « Se c'è qualcuno di cui mi fido un po', alla Difesa, questi è Andreotti ».

²² Iniziata da più di 15 anni, sola da poco tempo l'evoluzione sociologica dei nuovi quadri sembra in grado di tradursi per un numero crescente di giovani ufficiali in una Weltanschauung « democratica » priva almeno delle più rilevanti ambiguità di una predominante visione tecnocratica in cui si esprimono tutte le contraddizioni di una matrice lumpen bourgeoisie. Senza dubbio determinante in questo accenno di *conversione* della classe anziché in classe für sich è stata la maturità della strategia del movimento operaio italiano. Il risultato di tutto ciò è che tra molti ufficiali superiori va crescendo la diffidenza (essenzialmente politica) verso i « capitani ».

nella casta. Dei conflitti interni al potere militare si è poi cercato di cogliere la valenza e il significato politici, reinserendoli nella politica militare del governo, nel trasformarsi dei rapporti tra politici e casta, nelle tensioni interne al potere politico stesso, nel mutamento della presenza e funzione sociale dell'esercito in una fase di accentuato scontro di classe. Si sono andati chiarendo in questo modo alcuni episodi di cronaca politico-militare, e soprattutto l'allarme del gennaio 1974, da noi scelto come caso sintomatico e situazione-test.

Dall'insieme dell'indagine sono emerse anche alcune ipotesi: la tendenziale ascesa di un blocco tecnocratico dalle preoccupanti connotazioni politiche (che coincidono con i modelli gollistitecnocratici portati avanti da alcuni settori politici); un nuovo rapporto esercito-società all'insegna non più di una amorfa deterrenza passiva e del « ghetto militare », ma della osmosi con la società civile e della deterrenza attiva; un nuovo rapporto esercito-politici, non più meramente clientelare, ma politico, legato ad usi politici del peso politico delle FF.AA., e tendente alla integrazione della élite militare nel potere politico ed economico; ecc.. Si tratta di *ipotesi*, che questa ricerca è servita solo a proporre e non a verificare realmente; dunque ipotesi suscettibili di essere corrette, capovolte, arricchite da altre più approfondite indagini su aspetti, problemi, fasi di politica militare, articolazioni di rapporti tra politici e casta, funzioni dell'esercito nella società civile in questo periodo di acuto conflitto sociale, che qui sono stati trascurati o accennati in fretta. (Dicembre 1974)

Poscritto: A un anno di distanza dalla sua stesura, la maggior parte delle analisi e ipotesi-guida della nostra ricerca ci sembra siano rimaste valide. Sconfitta e progressiva emarginazione dei conservatori e della destra, emergere di una nuova e organica politica DC verso le FF AA., crescente presenza sociale dell'esercito, radicale ristrutturazione della sua organizzazione e del suo sistema di valori, accentuato ruolo economico della spesa militare, e così via: tutto converge verso l'abbandono del modello paleo-capitalistico del corpo separato per il modello neo-capitalistico dell'integrazione con la società civile, della penetrazione organica nei suoi settori vitali e della osmosi con il potere economico e politico. Certo ci si muove con prudenza, cercando di non creare troppo estese frange di scontenti e di non sconvolgere con eccessiva brutalità abiti mentali, concezioni, valori, aspettative ancora largamente presenti nel militare di professione delle FF.AA. italiane; di qui la lentezza della modernizzazione tecnocratica, di qui apparenti arretramenti rispetto a posizioni espresse in precedenza (si veda per es. la storia del « nuovo » Regolamento di Disciplina); e

tuttavia il processo — avviatosi solo due anni fa! — è irreversibile e destinato a incidere a fondo sulla natura, sulle funzioni sociali e sulle modalità d'intervento politico dell'istituzione militare.

Ma proprio la diminuzione dello iato con la società civile, se da un lato accentua ruolo e presenza sociale-politica delle FF.AA., dall'altro rende molto più vulnerabile l'istituzione. E' vero che le nuove modalità del rapporto esercito-società civile sono assai più incisive e pericolose del vecchio modello poleocapitalistico; ma è anche vero che la fine della separatezza ha il suo rovescio della medaglia: le FF.AA. penetrano nella società civile, e di converso le contraddizioni della società civile penetrano nelle FF. AA., andando ad innestarsi sulle sue contraddizioni specifiche e proprio nei settori più avanzati e ai livelli considerati più tranquilli e sicuri. Il movimento dei sottufficiali dell'Aeronautica è solo la spia più clamorosa di una dialettica interna all'istituzione che serpeggia ormai ovunque anche tra i quadri subalterni e intermedi: è questo il fatto nuovo, un fatto che la nostra ricerca permetteva forse di prevedere ma di cui non aveva colto né l'immediatezza né la portata. E questo sarebbe poco male; solo che a non cogliere l'importanza e la novità di quanto sta accadendo nel rapporto FF.AA.-società civile, e dunque di ciò che avviene nelle caserme tra i militari di professione, sono anche le forze politiche della sinistra. Persi dietro ad una immagine vecchia e inadeguata di militare « democratico » (il PCI), oppure lanciati alla conquista di propri spazi di potere nelle FF.AA. (il PSI), i partiti della sinistra riformista sembrano incapaci di offrire ai confusi fermenti dei soldati di carriera un referente politico, una ideologia adeguata e una visione lucida del soldato e del suo ruolo sociale che siano in alternativa a quelle del potere militare. Con il risultato di un crescente recupero delle alte greche e della DC; e con il pericolo di star perdendo una occasione forse storica per la costruzione di un rapporto diverso tra le classi subalterne e un esercito che verrebbe messo sempre più nell'impossibilità di servire da « braccio armato » della classe dominante.

(Febbraio 1976)

ENRICO POZZI